

**STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

**Capitolo 4
IL PAPATO NELL'ERA DELLE PERSECUZIONI DI MASSA
Da Fabiano a Sisto II**

CARATTERISTICHE GENERALI DEL PERIODO

Nel periodo di cui ci accingiamo a parlare, l'Impero Romano si lanciò davvero come un fiume impetuoso contro la Chiesa, cercando di sradicarla. Le persecuzioni avevano accompagnato la storia della Chiesa. Nerone (54-68) aveva acceso la prima fiammata, come conseguenza del suo sadismo psicopatico e del calcolo politico susseguente alla crisi causata dall'incendio di Roma, forse anche per marcare la differenza tra i lui e i cristiani, che pure aveva frequentato per breve tempo. Negli scritti del Cristianesimo primitivo quell'Imperatore era entrato come figura dell'Anticristo e la ragione era eminentemente teologica: egli, che era uomo, faceva di se stesso un dio e il figlio di un dio. La teologia imperiale, con i suoi sovrani divinizzati dagli eredi (Cesare, Augusto, Claudio) e con quelli tra essi che, come Nerone stesso e Caligola, si consideravano dei o con quelli che, come gli altri Giulio-Claudi, favorivano il culto del proprio Genio, ma anche con l'idea che l'intera *Res Publica* fosse cliente di una gens discendente direttamente da Venere tramite Enea, fondatore della città, si poneva agli antipodi del Cristianesimo, per cui la persecuzione era una conseguenza del rifiuto da parte dei credenti di questa blasfema pretesa di divinizzazione che cozzava con il principio del monoteismo e della Divinità del Cristo, Verbo di Dio incarnato. Questa teologia imperiale rimase viva ed operante come elemento divisivo tra Chiesa e Impero anche sotto le dinastie successive, rimanendo intatto il principio della divinizzazione dei monarchi e del culto del genio, se non della persona, del sovrano.

Infatti la caduta del tiranno non aveva implicato la fine della sua legge contro il Cristianesimo, *l'institutum neronianum*, l'unico dispositivo legislativo sopravvissuto alla cancellazione dei suoi atti voluta dal Senato dopo anni di umiliante soggezione. Perciò essa rimase come una spada di Damocle sui cristiani e continuò ad essere operativa per tutti i secoli a venire, fino all'Editto di Milano del 313. Quella persecuzione, tuttavia, sebbene truce e paradigmatica, fece, in numeri assoluti, poche vittime, perché pochi erano i cristiani. Tra le loro fila vi fu invece una decimazione, per cui statisticamente essa fu assai sanguinosa.

Della persecuzione di Domiziano (81-96), bandita per la difesa della religione patria e coonestata dalla crudeltà dell'imperatore, si può dire la stessa cosa in relazione ai numeri assoluti e a quelli relativi, oltre che delle motivazioni.

Era poi giunto Traiano (98-117), le cui leggi, affiancate a quelle neroniane, avevano soppiantato i procedimenti inquisitori domiziane lasciando spazio ad inchieste su denuncia. Tale prassi rimase invariata fino ad Antonino Pio (138-163) che, pur senza abolire la norma,

ad un certo punto di fatto la sospese. Toccò a Marco Aurelio (163-180), in nome dell'umanesimo filosofico, riprendere disumanamente quella prassi sia pur temperata dalle norme legali, nel quadro di una quarta persecuzione generale, con tanto di editto che il figlio Commodo (180-192), pur tanto biasimato per le sue bizzarrie politiche, ebbe la sensibilità di disapplicare nei fatti. Queste due fiammate persecutorie, la prima delle quali aveva avuto una lunga durata perché Adriano (117-138) era stato ligio alla memoria traiana continuando nei decenni del suo impero la lotta ai cristiani, ancora una volta avevano avuto un numero di martiri significativo per la comunità non in termini assoluti ma relativi. Anche gli Antonini avevano poi conservato la teologia imperiale dei Flavi e la divinizzazione di Nerva e dei suoi successori era rimasto il pomo della discordia tra i cristiani e i pagani, sebbene i primi mostrassero grande deferenza per il sovrano, più di quei circoli che detestavano la nuova religione e che spesso contemporaneamente rimpiangevano l'ordinamento repubblicano.

Era stato così che, all'affacciarsi del III sec., il Cristianesimo si era ritrovato florido e in espansione, antitetico allo spirito romano classico, così da spingere Settimio Severo (192-211) ad un editto persecutorio che proibiva il proselitismo e, sulla scia di questo, riavviava i processi inquisitori. Abbandonata nei fatti la politica del capostipite, gli altri dinasti dei Severi avevano lasciato ufficiosamente in pace la Chiesa, ferme restanti le condanne che inevitabilmente colpivano chi era denunciato. In effetti i primi diciannove Papi furono tutti martiri e, se la cosa sembrò strana a tanti, non lo è in realtà di più di quanto non sia stato il fatto che, su trentatré Imperatori loro contemporanei, solo nove morirono di morte naturale, a dimostrazione che la *statio principis* faceva molto più male alla salute di quella *pontificis*.

Alla fine del periodo che abbiamo preso in considerazione nel precedente saggio dedicato al "Papato e alla latinizzazione della Chiesa Romana", l'anarchia militare che aveva segnato la fine del principato, militare anch'esso, dei Severi si era aperta con la feroce e breve persecuzione di Massimino I il Trace (235-238), volta a colpire soprattutto il clero, onde decapitare la Chiesa e ricompattare moralmente l'Impero. Se il tiranno non fosse stato dapprima coinvolto in due guerre civili – contro i Gordiani e contro Pupieno e Balbino (238) – e se il suo regno fosse stato più lungo, la Chiesa avrebbe corso il rischio dell'estinzione: i numeri delle vittime infatti erano diventati molto più importanti, non solo in proporzione ai membri della Chiesa, ma in senso assoluto, per la crescita del Cristianesimo.

Tutto ciò era stato una sorta di prova generale per quanto sarebbe accaduto subito dopo, trascorso un periodo cospicuo di pace dovuto all'impero di Gordiano III (238-244) e di Filippo I l'Arabo (244-249).

In effetti Gordiano III, imperatore fanciullo di animo gentile, dapprima influenzato dal prefetto Timesiteo e poi dal successore di questi, nonché suo probabile assassino, Filippo, arabo originario della Traconitide e quindi buon conoscitore del Cristianesimo e del suo ambiente originario, lasciò tranquilla la Chiesa. Quando poi, alla sua morte per mano dei soldati in rivolta forse fomentati dallo stesso Filippo, questi gli successe acclamato dai ribelli, il nuovo Imperatore non modificò in nulla l'atteggiamento di Gordiano verso i cristiani. Talmente fu conciliante che, nonostante i suoi probabili, spregevoli delitti, egli fu creduto cristiano dai contemporanei e dai posteri come San Dionigi di Alessandria (247-265) ed Eusebio di Cesarea, sebbene egli avesse celebrato con pompa magna il millenario di Roma nel quadro di solenni liturgie pagane. In ogni caso, la corrispondenza tra l'Imperatore e la moglie da una parte ed Origene dall'altra, come l'elezione consolare di un cristiano nel 249 sono due dati di fatto, cui fanno da contraltare la vigenza ancora delle leggi anticristiane neroniane, traianee e severiane e la possibilità di sanguinosi pogrom anticristiani come

quello di Alessandria del 249, senza che lo Stato intervenisse. Segno che per il popolo romano pagano i battezzati erano ancora dei pericolosi *diversi*, per i quali non si capiva perché bisognasse avere tolleranza. Qualora questa intolleranza interna fosse stata galvanizzata da una motivazione esterna, allora una politica persecutoria sarebbe stata possibile con ampio consenso dell'opinione pubblica.

A questo fece da ricalzo il fatto che, proprio per bilanciare la decadenza del potere imperiale nell'anarchia militare, le forme della teologia pagana assunsero tratti molto più marcati e sempre più intolleranti verso i cristiani e inaccettabili da loro. L'Imperatore divenne il *comes divorum*, il compagno degli dei. Praticamente per tutto il III secolo, da morto viene divinizzato con una cerimonia in cui si asseriva di averlo visto salire al cielo, persino quando il suo corpo veniva inumato e non più arso. L'iconografia lo raffigurava, in vita e in morte, con connotati celesti. Certa filosofia lo vedeva come un eone che sovrintendeva ai destini degli esseri terrestri, come una creatura ispirata dalla divinità. In questi termini, per esempio, venne omaggiato lo stesso Filippo l'Arabo, che si guardò bene dallo scoraggiare questa apologia imperiale. Questo nuovo, duplice modello di Imperatore, scelto dagli dei o dio egli stesso, fornì un propellente enorme per far decollare la persecuzione anticristiana e nello stesso tempo disegnò un potere statale a cui i cristiani non avrebbero potuto mai, in coscienza, sottomettersi.

La persecuzione, sia per le ragioni pratiche che per quelle teoriche enunciate, non poteva non scatenarsi.

E così avvenne quando Filippo venne sostituito da Gaio Messio Quinto Decio (249-251), suo prefetto del pretorio, acclamato imperatore dalle sue truppe dopo la vittoria sui Goti che premevano nei Balcani. I due vennero al confronto armato e Filippo perse il trono e la vita assieme al figlio associato al potere. Il nuovo Imperatore, che conì una serie di monete dedicate a tutti i Cesari divinizzati, prese subito drastiche misure contro la Chiesa Romana e poi contro tutti i cristiani. La sua persecuzione coincise con il pontificato di Fabiano. Lo scopo era riportare in auge la religione di Stato per galvanizzare tutte le forze contro i fattori di dissoluzione interni ed esterni all'Impero. A tutti gli abitanti fu ordinato di partecipare, nel 250, ad un sacrificio generale agli dei, per la prosperità dello Stato. A chi partecipava andava rilasciato un certificato, il libello, che a sua volta andava riesibito all'autorità dopo un certo periodo, per cui chi avesse rifiutato di sacrificare sarebbe venuto alla luce e sarebbe stato arrestato, sottoposto a tortura e, se ancora renitente al culto, ucciso. Era una pianificazione burocratica che preludeva o a un genocidio o ad una apostasia generale dei cristiani. In realtà molti cristiani cedettero, in Egitto e in Africa, o spontaneamente o prima dell'arresto o dopo la detenzione o alla vigilia del processo o sotto tortura. Altri fuggirono, altri ancora negarono di essere cristiani, altri infine si procurarono libelli falsi, anche con la corruzione. Vi furono quindi tre categorie di apostati: i *libellatici* – con il falso certificato – i *turificati* – con l'offerta dell'incenso – e i *sacrificati* – apostati definitivi. A Roma, dove ovviamente gli editti erano più stringenti, molti consegnarono e convalidarono i falsi libelli tramite intermediari compiacenti. Due vescovi africani e due spagnoli si piegarono a questi compromessi e in oriente il vescovo del martire San Pionio fece lo stesso, mentre quegli e altri suoi quattro compagni salirono il patibolo, che per il primo fu il rogo. Di converso, moltissimi altri rimasero fedeli e confessarono la fede nelle catene, mentre alcuni arrivarono anche al martirio. Questo accadde perché non tutte le carceri vennero vuotate col sangue dei detenuti prima che Decio morisse, per cui molti sopravvissero al tiranno. In Africa, tra i tanti ignoti, conosciamo sedici martiri, la maggior parte per fame, in carcere. A Roma il coraggio di San Celerino impressionò lo stesso Decio, che lo liberò. In Egitto sono ricordati

quattordici martiri, dieci sul rogo e quattro di spada. Numerosi altri sono ignoti, nei villaggi del paese, o magari di fame e freddo durante la fuga. Cinque soldati dichiararono spontaneamente la fede per confortare un martire e furono lasciati indisturbati. In Palestina fu martirizzato Sant’Alessandro di Gerusalemme, ad Antiochia il vescovo San Babila. San Gregorio il Taumaturgo fuggì dal Ponto con diversi seguaci mentre molti suoi fedeli morirono.

Questa fiammata infernale si spense subito, in quanto la macchina burocratica non resse la fatica dell’olocausto mentre il despota, partito in guerra contro i Goti in Dobrugia, fu da essi ucciso in battaglia, il primo Imperatore a morire così, nonostante egli si fosse intitolato anche con il nome di Traiano. Iddio l’aveva colpito. La sua politica non ebbe il successo che sperava: i *lapsi*, ossia i caduti in tentazione durante la persecuzione, chiesero ben presto di rientrare nella Chiesa, magari supplicando i confessori della fede di rilasciar loro lettere di pace, con le quali i meriti dei virtuosi coprissero i demeriti dei peccatori, vere antesignane spontanee delle indulgenze. Il che significava che il numero dei fedeli cristiani non era diminuito. D’altro canto, ciò innestò una crisi interna alla Chiesa senza precedenti sulla questione della penitenza, oltre a mettere a nudo quello che Origene (185-254) e San Cipriano (248/249-258) avevano denunciato inorriditi nel corso della persecuzione stessa, ossia che la qualità dei credenti era diminuita a vantaggio della mera quantità. Roma fu l’epicentro della crisi, che alimentò lo scisma di Novaziano. Ma la decrescita qualitativa evidenziata dalla persecuzione, ovviamente, valeva anche per la qualità civica, e non solo religiosa, del popolo romano. Decio insomma corruppe maggiormente quel corpo sociale che voleva risanare. Inoltre consegnò se stesso alla storia come una sorta di Hitler ante litteram, un poco per un processo di amplificazione storica, che portò ad attribuire alla sua mano il martirio di tanti cristiani altrimenti sconosciuti nella morte drammatica avvenuta in altre imprecisate epoche – o non avvenuta mai – e molto per la sua barbara crudeltà. Ai medici che curavano i detenuti cristiani, infatti, egli ordinò di riaprire le piaghe che avevano richiuso, qualora ricusassero di obbedire agli ordini.

Il successore di Decio, Treboniano Gallo (251-253), ne seguì le orme e la persecuzione incrudelì per i pochi anni del suo impero, coincidendo coi papati di Cornelio e di Lucio I. L’Imperatore, a cui i maligni attribuirono la disfatta del predecessore al cui seguito combatteva, in realtà, una volta acclamato sovrano dai suoi soldati alla morte di Decio, affettò sempre profondo rispetto per quest’ultimo: lo divinizzò assieme al figlio associato al trono e caduto in battaglia, mantenne il suo secondogenito Ostiliano (250-251) suo imperatore congiunto fino alla prematura scomparsa di questi, conservò gli onori augustei alla vedova non concedendoli a sua moglie e ovviamente proseguì la sua politica religiosa, con l’ottusità propria di certi militari e di alcuni parvenu. E’ anche molto probabile che Treboniano assecondasse la superstizione popolare che considerava i cristiani causa della pestilenza che iniziò sotto il suo regno e imperversò per dieci anni. Inoltre essi erano un buon diversivo per distogliere l’opinione pubblica dall’invasione persiana. Sotto di lui, Origene fu torturato a Cesarea e morì per le ferite ricevute, come confessore.

In ogni caso anche la cattiveria di Treboniano fu punita. In seguito ad un suo trionfo sui Goti, Marco Emilio Emiliano (235) fu acclamato imperatore dai suoi soldati. Gallo e suo figlio Volusiano (251-253), nuovo imperatore associato, marciarono contro di lui ma il loro esercito, più piccolo di quello dell’avversario, impauritosi, si sollevò e massacrò i due sovrani. Nel frattempo giunse Publio Licinio Valeriano (253-260), comandante dell’Alto Reno, che era stato chiamato in soccorso da Gallo oramai defunto. Acclamato anche Valeriano imperatore dai soldati, la sua fama fece sì che le truppe di Emiliano si

sollevassero e uccidessero il loro capo, aderendo al nuovo sovrano. La guerra civile colpiva l'Impero persecutore.

Valeriano, sebbene in precedenza avesse collaborato con il piano persecutorio di Decio, all'inizio del suo governo ebbe sentimenti assai benevoli verso i cristiani, che entusiasmarono Dionigi di Alessandria. Ma poi, dal quarto anno del suo regno, avviò una persecuzione che sarebbe stata pericolosissima per la Chiesa se l'Imperatore non fosse finito come finì. Egli, subornato dal ministro delle finanze Macriano, il quale mirava a rinsanguare le finanze pubbliche confiscando i beni della Chiesa, ma anche desideroso di mantenere compatto l'Impero contro le minacce esterne creando un diversivo, nell'agosto 257 emanò un decreto che obbligava il clero cristiano a sacrificare agli dei e comminava loro la morte se avessero celebrato i riti ecclesiastici. Un successivo decreto del 258 ordinò l'esecuzione immediata dei chierici che non avessero sacrificato, mentre senatori e cavalieri cristiani, con le rispettive mogli, vennero privati di tutti gli onori e i beni, per poi salire al patibolo o andare in esilio se non avessero venerato gli dei patri. Anche i funzionari cristiani furono colpiti dalla confisca dei beni e dai lavori forzati. La persecuzione coincise coi papati di Stefano I e Sisto II. Tra le sue vittime vi furono Dionigi di Alessandria, mandato in esilio, e Cipriano di Cartagine, ucciso. In Africa moltissimi furono i condannati ai lavori forzati. Tra le altre vittime illustri ricordiamo i Santi Giacomo, Mariano, Lucio e Montano in Africa. San Fruttuoso di Tarragona e i suoi diaconi furono martirizzati in Spagna nel 259 sul rogo.

Questo insensato bagno di sangue, che ebbe l'unico vantaggio di vedere accresciuta la forza dei cristiani nella persecuzione, nella quale vi furono pochissimi lapsi, cessò quando Valeriano fu fatto prigioniero dal gran re sasanide Shapur I (241-272), del quale morì meritatamente prigioniero nel 260. Suo figlio Publio Licinio Egnazio Gallieno (253-268), già associato al trono dal padre, saggiamente cessò la persecuzione inaugurando un nuovo corso di grande tolleranza, che segnò l'inizio di un'altra epoca. La persecuzione aveva anche posto fine ad un grave contrasto tra Roma e Cartagine, relativo al Battesimo e alla sua validità, scongiurando uno scisma. Ma di questo andremo a dire tra breve. Di certo, nonostante le persecuzioni, in questi anni drammatici il Soglio di Pietro si innalzò sempre di più su quello degli altri vescovi, anche perché impreziosito ulteriormente dal sangue versato da chi vi era stato assiso. Mentre il trono augusteo era scosso, quello petrino si consolidava. La Chiesa Romana, assieme a tutte le altre, usciva rafforzata dalle persecuzioni, nonostante le molte apostasie durante quella di Decio.

Il Papato tenne la barra ferma della fedeltà a Cristo, ma seppe respingere la tentazione del lassismo e del rigorismo nei confronti dei lapsi, anche a prezzo di uno scisma. La teologia imperiale si trasformò e si consolidò, ma anche quella cristiana si precisò e quella del Primato di Pietro si sviluppò ulteriormente, facendo sì che al Papato riuscisse quella fondazione divina del potere che all'Impero non riuscì, in quanto non cadeva nella visibile contraddizione di un capo divino che però moriva come un comune mortale. Il Papa infatti ha un'autorità divina ma non è un dio. In questo periodo inoltre si rafforzò sempre più la consapevolezza che tutte le Chiese dovevano essere in comunione con Roma e che nessun vescovo, per quanto carismatico, poteva sopravanzare per dignità quello dell'Urbe. Tutta una serie di risultati che permettono di affermare che l'età oscura della persecuzione non era stata attraversata invano dalla Chiesa intera e da quella Romana in particolare.

SAN FABIANO (10 gen. 236-20 gen. 250)

Quello che fu uno dei maggiori Papi del periodo era romano, figlio di un certo Fabio e iniziò il suo pontificato mentre l'autocrazia di Massimino il Trace volgeva al termine. Il Catalogo Liberiano data l'inizio del suo governo al 236 e lo fa durare quattordici anni, un mese e dieci giorni, mentre, erroneamente, la Cronaca di Eusebio lo fa iniziare nel 239. Lo stesso Eusebio nella Storia Ecclesiastica narra che Fabiano proveniva dalla campagna e che, mentre il clero si era riunito per scegliere un successore ad Antero, una colomba si fermò sul suo capo e che per tale prodigio fu eletto Papa dagli astanti, che non avevano considerato una sua candidatura né da lui erano stati sollecitati a farlo. Credo che la notizia eusebiana vada intesa così: che Fabiano fosse giunto a Roma dall'agro e vi si fosse trasferito – e non certo che arrivasse nella capitale lo stesso giorno dell'elezione del successore di Antero - e che nella riunione elettorale egli, come presbitero, ricevesse questo inatteso segno di predilezione celeste. Rufino di Aquileia, peraltro, attesta che la tradizione della colomba, ai suoi tempi, era attribuita in modo confuso o a Fabiano o a Zefirino, ma la notizia eusebiana è più antica ed è da preferirsi. Il Liber Pontificalis, dal canto suo, attribuisce a Fabiano un papato di quattordici anni, undici mesi e undici giorni.

Fabiano dovette nascondersi per due anni scarsi ma ben presto la rivolta di Gordiano I e di Gordiano II nel marzo – aprile 236, alla quale aderì anche il Senato, fece sì che la pressione sulla Chiesa diventasse meno forte. L'incanaglirsi della situazione politica, con la ribellione di Pupieno e Balbino nell'aprile del 238 e la conseguente morte violenta di Massimino, fece sì che Fabiano potesse uscire dalle catacombe dove il governo l'aveva costretto a rimanere, conscio che, terminata la guerra civile, l'ascesa al soglio imperiale del mite Gordiano III era premonitrice di maggior sicurezza anche per quello di Pietro. Anche quando Gordiano morì nel 244 per mano forse prezzolata da Filippo l'Arabo, la Chiesa Romana poté stare tranquilla perché, come dicevamo, il nuovo sovrano era anch'egli molto ben disposto verso i cristiani.

Le circostanze fecero perciò in modo che le doti di Fabiano potessero dimostrarsi in tutta la loro pienezza. La prima da menzionare è la sua attitudine amministrativa: restaurò le sette diaconie che evidentemente le persecuzioni avevano smantellato, facendole presiedere da altrettanti diaconi coadiuvati da un diacono e sei accoliti ciascuno. Questa notizia, tramandata dal Catalogo Liberiano, dimostra come la Chiesa Romana avesse recuperato rapidamente i fedeli perduti a causa della violenza imperiale. La riorganizzazione ecclesiastica di Roma fece decollare non solo la celebrazione del culto e l'amministrazione dei sacramenti ma anche la catechesi, l'evangelizzazione e l'esercizio della carità. Le diaconie erano, come si vede, pari alla metà delle regioni urbane, per cui qualcuno ha pensato che esse fossero affidate a due a due a ciascun diacono. Questo clero fu tutto inquadrato in quello regionale e non in quello soprannumerario, che risale a papa Vittore I e che già prevedeva altri diaconi e suddiaconi di supporto ma senza incardinamenti territoriali.

Sempre la stessa fonte ci dice che Fabiano costruì nuovi cimiteri e ampliò quelli esistenti, cominciando dalle Catacombe di San Callisto, di cui edificò la seconda area con l'edera triabsidata. Qui Fabiano fece traslare, dalla Sardegna, la venerata salma di Papa Ponziano e quella di Ippolito, seppellendo la prima nella Cripta Papale di San Callisto e la seconda sulla Via Tiburtina. Questo atto è di difficile collocazione cronologica: tra il 235 e il 238. La logica infatti vorrebbe che avvenisse dopo la morte di Massimino il Trace, ma non mancherebbero indizi che la retrodaterebbero a ben prima della morte del tiranno. Questo ci farebbe supporre che Fabiano poteva contare su qualche amicizia in quella corte così ostile,

almeno in Roma, dove il despota mai pose piede, perché i corpi dei condannati non tornavano mai in patria senza il permesso imperiale. Ma sembra molto improbabile.

Pochi altri atti di Fabiano ci sono stati tramandati, ma tutti attestano una presenza di spirito del Papa molto forte. Donato di Cartagine (240-248) chiese e ottenne da lui l'approvazione degli atti conciliari con cui aveva condannato per eresia il vescovo Privato di Lambesa nel sinodo del 240 tenutosi nella sua stessa città, così da testimoniare che il primato papale si estendeva anche alla Chiesa africana, assai gelosa della sua autonomia. Le circostanze del verdetto non ci sono tuttavia note.

Origene, riconoscendo a Fabiano la posizione petrina, gli scrisse, come ad altri vescovi, per perorare la sua causa, dopo la deposizione inflittagli da Demetrio di Alessandria con l'approvazione di Papa Ponziano, e per difendersi dalle persistenti voci contro la sua ortodossia. Dello scritto origeniano dovette far parte un frammento tramandato da Giorgio Cedreno (XI sec.) e dalla Suda (X sec.), in cui il grande Padre testimonia l'indefessa attività intellettuale che gli si richiedeva da parte del vescovo Ambrogio di Nicomedia. Non conosciamo il responso di Fabiano, ma non sembra abbia annullato i deliberati di Ponziano come che non abbia inasprito quelle decisioni, lasciando Origene indisturbato in Palestina. Di certo la libertà di pensiero origeniana, da cui scaturivano dottrine come l'apocatastasi o la successione di più creazioni o la preesistenza degli spiriti che poi sceglievano di diventare anime, angeli o demoni, era fonte di parecchie incertezze in un'epoca in cui pure il dogma ancora non si fissava in modo rigido, ma non dovette fare molta impressione a Fabiano, che evidentemente o non era ben informato o non temeva il sia pur difficile dialogo che il grande Teologo intesseva nella sua mente tra teologia e filosofia.

Fu ancora Fabiano a ordinare presbitero Novaziano, il futuro antipapa, di cui ovviamente apprezzava le indiscusse doti intellettuali e non poteva prevedere le cattive azioni. L'ordinazione fu conferita nonostante Novaziano fosse stato battezzato quando era malato, cosa che tecnicamente non era concessa ma che, se vera, dimostrerebbe la sensibilità di Fabiano, capace di derogare una norma per onorare un fedele meritevole del presbiterato. La sua scelta fu tuttavia osteggiata da una parte del presbiterio romano e dei fedeli, che evidentemente ebbero un oscuro presagio sul neo-sacerdote. La notizia ha un suo particolare fondamento perché riportata da papa Cornelio, a cui Novaziano si sarebbe opposto come antipapa, in una lettera al patriarca Fabio di Antiochia (251/256-254/256), senza menzionare chi avesse ordinato il rivale. Ora, un presbitero romano non poteva essere ordinato se non da un Papa e il silenzio di Cornelio, più che il desiderio di portar rispetto al predecessore Fabiano, rivela l'imbarazzo per una scelta infelice che poteva essere evitata se i canoni fossero stati rispettati. Del resto, proprio questa violazione poteva essere invocata per rendere invalida la sua controelezione al Papato, in quanto Novaziano non doveva nemmeno essere prete, e l'argomento era troppo pesante per non essere gettato sul piatto della disputa. Fabiano ordinò ventidue preti, sette diaconi e undici vescovi. Le tre decretali attribuitegli nella Collezione dello Pseudo-Isidoro sono, come al solito, false.

Il grande rispetto con cui sia San Cipriano sia altri contemporanei parlarono di Fabiano attesta, al di là della memoria dei suoi atti, che egli fu un Papa di notevoli qualità. Si afferma che dal suo pontificato le date di elezione e morte dei Papi furono registrate con precisione ma è molto più probabile che egli riprese una abitudine già esistente la cui documentazione era stata spazzata via dalla persecuzione imperiale e che non è stata più danneggiata a tal punto da essere dimenticata. Egli ordinò anche ai notai delle diaconie di continuare la raccolta degli atti dei martiri, sulla scia di Clemente I e di Antero e sotto la supervisione dei suddiaconi.

Il ministero fabiano fu interrotto dalla persecuzione di Decio, che fece arrestare il Papa il quale morì in prigione in seguito alle violenze subite, prima dell'esecuzione, il 20 gennaio 250. Questa data è confermata dalla *Depositio Martyrum* e dal Cronografo del 354. Il Catalogo Liberiano e il Liber Pontificalis invece indicano come giorno della morte rispettivamente il 19 e il 21 gennaio, ma la data del 20 è quella autentica. Erroneamente la Cronaca di Eusebio data il martirio del Papa al 252, ma sempre al 20 gennaio. La data è entrata nel Martirologio Geronimiano e in quelli successivi. Fabiano fu una delle primissime vittime di Decio il quale, con spietata coerenza col suo punto di vista, ebbe a dire che preferiva un usurpatore ad un nuovo vescovo di Roma. L'Imperatore intravedeva nel Papa, per la prima volta nella storia, un competitore nella sua stessa capitale. Una lettera del clero romano a Cipriano spiegava le circostanze del suo martirio ma è andata persa, mentre si è conservata quella dello stesso Cipriano alle Chiese d'Africa in cui si comunica la gloriosa testimonianza del "Vescovo di Dio in Roma".

Fabiano fu sepolto nella Cripta dei Papi nel Cimitero di San Callisto. Nel 1854 fu ritrovata la sua lapide, sobria come quella dei predecessori, con il nome e il titolo in lettere greche, accompagnati dall'appellativo di martire. I suoi resti furono poi traslati dapprima in Santa Prassede da San Pasquale I (817-822) e poi nel X sec. nella Basilica di San Sebastiano Fuori le Mura, dove nel 1915 fu identificato il suo sarcofago. La sua festa, unita a quella di San Sebastiano, si celebra il 20 gennaio.

Fabiano fu un uomo umile ma con grande senso di responsabilità per il suo ruolo; mite e vigile, caritatevole e zelante, longanime e magnanimo, rimane uno dei maggiori tra i Papi martiri della Chiesa Romana.

GLI EVENTI DURANTE LA SEDE VACANTE

Alla morte di Fabiano, vennero ben presto arrestati i più ragguardevoli esponenti del clero capitolino, per cui la Chiesa venne retta collegialmente e clandestinamente. Ci fu così la prima lunga sede vacante della storia per colpa dell'Imperatore sanguinario. I presbiteri San Mosè e San Massimo e il diacono Nicostrato languirono nelle carceri di Decio. Mosè, il più qualificato a succedere a Fabiano, stette in prigione undici mesi ed undici giorni e solo dopo la sua morte in carcere venne dall'Africa Novato, che persuase, stando al Catalogo Liberiano, Novaziano e alcune persone che avevano conosciuto i ceppi per amore di Cristo a separarsi dalla Chiesa nello scisma di cui diremo. Tuttavia Massimo e gli altri confessori ebbero presto resipiscenza e si riconciliarono con il nuovo Papa, Cornelio, come vedremo a breve. Cipriano di Cartagine ci informa che Mosè, Massimo e Nicostrato scrissero ai confessori africani San Saturnino e Sant'Aurelio, mentre lo stesso Padre della Chiesa scrisse ai tre romani encomiastiche espressioni di incoraggiamento. Mosè, Massimo, Nicostrato e l'altro confessore San Rufino scrissero a Cipriano per ringraziarlo. Nel medesimo tempo Novaziano scrisse a nome di tutto il clero romano una lettera, sottoscritta anche da Mosè, sulla questione dei *lapsi*, rimandando alla fine della persecuzione la soluzione del loro spinoso caso. Ancora Cipriano scrisse sia a Mosè e Massimo che agli altri confessori, mentre in una ulteriore missiva si rivolse a Massimo, Nicostrato e sempre agli altri che avevano conosciuto le catene per Cristo. Di questi eroi vanno ricordati il summenzionato Rufino, San Sidonio, San Macario e l'africano San Celerino, del cui coraggio che impressionò anche Decio abbiamo detto e che poi, rientrato a Cartagine, fu ordinato lettore. Questi scrisse al confessore cartaginese San Luciano e ne ebbe risposta. Questi fitti scambi epistolari fanno riflettere sulla singolare natura delle persecuzioni romane: non

sufficientemente capaci di controllare i contatti tra le loro vittime, forse desiderose di favorirle per mappare il territorio avversario, di certo impossibilitate a recidere i legami tra i prigionieri e gli altri fedeli, che anzi venivano guidati da quelli ed infine non uniformemente spalmate sul tutto il territorio romano, specie quando Decio si trovò a mal partito con quelle invasioni barbariche che lo portarono meritatamente alla rovina.

Di fatto Mosè, fino alla sua morte in prigione, fu il decano del clero romano e lo coordinò moralmente nel suo governo collegiale. Probabilmente sorsero divergenze tra lui e Novaziano sulla futura gestione dei lapsi e Mosè dovette censurarne il rigore, cosa che, in una successiva lettera di Papa Cornelio a Fabio di Antiochia, si trasformò in una scomunica per lui e cinque suoi sostenitori. In realtà Mosè non essendo papa non aveva il potere di scomunicare alcuno, se non in comunione con tutto il suo clero. Alla morte di Mosè (nel 251), che fu venerato come martire, il decano divenne il confessore Massimo. Questi avrebbe poi aderito, brevemente, allo scisma di Novaziano, a dimostrazione del fatto che tra le fila del clero che aveva conosciuto la prigione vi erano idee molto diverse sui lapsi, alcune delle quali affini alle novazianee. Anche Sant'Urbano e i già citati Sidonio, Celerino e Macario per un breve tempo sostennero Novaziano. Questo dimostra che le dispute tra questi e Cornelio erano state in gestazione già durante la gestione collegiale della Sede Vacante e che, cessata la persecuzione, il clero che non aveva conosciuto la prigione e gli altri fedeli fecero una scelta elettorale non in sintonia col sentire profondo dei confessori. L'appoggio di Cipriano agli elettori di Papa Cornelio avrebbe scompaginato il fronte dei confessori novazianei, dei quali solo Nicostrato rimase fedele all'antipapa. Forse i confessori volevano soltanto che uno di loro sedesse sul Soglio di Pietro, più che escludere i lapsi dalla comunione ecclesiastica. In effetti, questi già durante la persecuzione di Decio, dopo aver sacrificato agli dei o essersi procurati il libello, nuovamente chiedevano l'ammissione alla Chiesa in seguito all'assoluzione, cosa che suscitava il comprensibile rigetto di chi era ancora in carcere o vi era stato e vedeva altri entrarvi. In ogni caso, solo alla fine della persecuzione di Decio questa situazione incerta poté risolversi con una nuova elezione, in quanto solo un Papa poteva disfare ciò che un altro Papa aveva fatto. Fabiano aveva mantenuto una linea di basso profilo sul problema dei lapsi perché la persecuzione era durata poco sotto il suo papato e, una volta ripresa, lo aveva subito eliminato, ma era pur sempre il successore di Callisto I, che in materia era stato di larghe vedute. La questione era tuttavia diversa dai tempi dello scisma ippolitino, in quanto all'epoca sia i Papi legittimi – Callisto I, Urbano I, Ponziano- che l'antipapa Ippolito erano morti martiri, mentre in quei frangenti la partita si giocava non solo tra lassisti e rigoristi ma, soprattutto, tra confessori e non confessori.

La vera disputa, infatti, era sorta in Africa e paradossalmente l'influenza di Cipriano di Cartagine su Roma durante la persecuzione di Decio fece sì che essa sbarcasse anche nella capitale, con un precedente che Stefano I avrebbe rammentato e cercato di evitare che si ripetesse per la questione del Battesimo degli eretici, di cui parleremo. Infatti, mentre Cipriano stesso era costretto a stare nascosto per sfuggire a Decio, molti suoi fedeli apostatavano facilmente per poi chiedere l'assoluzione che spesso veniva data loro senza particolari penitenze o a fronte di quelle lettere di perdono di cui dicevamo all'inizio, rilasciate dai confessori e contenenti la raccomandazione di una lesta riammissione dei caduti nella Chiesa. Cipriano dovette minacciare di deposizione i sacerdoti che avessero dato assoluzioni a buon mercato e rammentare ai confessori che essi potevano intercedere ma non decidere per i lapsi e la loro sorte. Nel frattempo concesse l'assoluzione *in articulo*

mortis a coloro che avevano le lettere di perdono o che manifestassero un genuino pentimento. Il resto voleva comporlo dopo.

In questa posizione fu sostenuto dal clero romano, che mentre ancora perdurava la Sede Vacante gli scrissero, per mano di Novaziano, perché fosse indulgente coi lapsi moribondi che erano pentiti. Novaziano concordava con Cipriano sulla necessità di dover comporre tutta la questione alla fine della persecuzione, quando ci sarebbe stato un nuovo Papa a Roma e quando il presule cartaginese fosse rientrato nella sua sede. Novaziano, nonostante i dissidi che aveva avuto o stava avendo con Mosè, o forse proprio per essi, enunciava a nome del clero capitolino il principio che nulla doveva essere modificato nella prassi della Tradizione, con una sentenza che fu di incalcolabile importanza non solo in questa ma anche in altre dispute del periodo e che è ancora valida. La missiva ci informa poi che i confessori romani, a differenza di quelli africani, erano restii a concedere lettere di perdono, biasimavano il comportamento arrendevole dei loro omologhi cartaginesi e ritenevano che solo una congrua penitenza avrebbe garantito la solidità della conversione dei caduti in apostasia. Infine, la lettera fa un chiaro riferimento a cosa avrebbe potuto risolvere la disputa: un Concilio romano a cui partecipassero innanzitutto i vescovi e il clero che aveva confessato la fede durante la persecuzione. Gli imputati non potevano decidere per se stessi. I lapsi africani a loro volta si divisero: chi era disponibile a fare penitenza, con o senza le lettere di perdono, e chi le considerava, avendole, un mezzo già efficace di riconciliazione con la Chiesa. Praticamente il carisma dei confessori surclassava l'ordine sacro e il sacramentale superava il sacramento, scivolando nell'eresia.

Anche in questo Cipriano ebbe il sostegno del clero romano in Sede Vacante e Novaziano scrisse per i confratelli una lettera censoria verso i lapsi ribelli di Cartagine. Egli non escludeva il loro perdono ma non poteva accettare le loro condizioni. Inoltre lo scritto, fortemente personalizzato dal dottissimo estensore, conteneva una grande durezza verso quei lapsi che Cipriano puniva con uno spirito di carità e malcelava la volontà di affermare soprattutto la tradizione petrina e romana, forse sperando di farlo personalmente come prossimo Papa. Proprio in vista di ciò Novaziano doveva essersi riconciliato con Mosè, dopo essere stato da lui rimproverato per la sua durezza. Dietro la sua alta dottrina, Novaziano non appariva uomo di fermi principi in materia di penitenza, almeno non tanto fermi quanto la sua ambizione e il suo orgoglio. Era un Ippolito meno santo.

Ne derivò uno scisma in Africa: il diacono Felicissimo, ordinato dal presbitero Novato senza il consenso di Cipriano, prese la guida del movimento lassista e di lì a poco questo avrebbe avuto un vescovo nella persona di Fortunato, per cui a Cartagine vi fu una situazione analoga a quella che si era appena creata a Roma tra Cornelio e Novaziano. Cipriano fu oggetto di una campagna di calunnie che rivela quanto nello scisma cartaginese si dovette a rancori personali: i suoi competitori non accettavano che egli fosse stato eletto vescovo poco dopo il suo battesimo. Cosa degna di nota, quel Novato che aveva ordinato Felicissimo e che a sua volta aveva promosso fortunato, aveva riprovato i lassisti e abbracciato una linea rigorista che sarebbe stata ammorbidita dallo stesso Cipriano. Ma Novato, come vedemmo, era già trasmigrato a Roma e aveva persuaso delle sue tesi Novaziano: i lapsi non potevano essere perdonati. Era una tesi che andava oltre il rigorismo di Ippolito e tecnicamente era una eresia. Da quel momento Cipriano e Cornelio, che come vedremo rifiutò la comunione ecclesiastica a Fortunato che gliel'aveva chiesta denigrando apertamente il Padre cartaginese, si mossero di concerto in una lotta che era sia del clero non confessore romano contro quello che era passato nelle patrie galere sia dei moderati contro i rigoristi e i lassisti. In questo tandem Cornelio era senz'altro colui che poteva

decidere, ma la mente era Cipriano. Questi decise in un sinodo cartaginese del 251 di imporre la penitenza a tutti i lapsi, distinguendo libellatici e sacrificati. Ai primi il perdono poteva essere accordato più facilmente, ai secondi solo in punto di morte. Se poi non avessero dato segni di resipiscenza, anche allora non dovevano essere assolti. Nel sinodo del 252, alla vigilia della persecuzione di Gallo, Cipriano estese la linea misericordiosa anche ai sacrificati, purché avessero dato segni immediati di penitenza, onde fortificarli nella nuova prova coi sacramenti. La riconciliazione sarebbe stata immediata solo per i moribondi che, in possesso di lettere di perdono, non avrebbero fatto in tempo a fare penitenza. La linea ciprianea fu di fatto quella che Cornelio, meno vivace di intelletto, fece sua. In sintesi la riconciliazione doveva avvenire a tappe: la penitenza imposta dalla chiesa al peccatore, la confessione privata della colpa e la supplica pubblica di riammissione nella Chiesa reiterata anche più volte, la riammissione stessa mediante l'assoluzione. Con Cipriano, la linea di Tertulliano, quella ortodossa, era superata e mitigata. La sua forma più rigida aveva passato il mare ed era arrivata in Italia, fino a Roma.

SAN CORNELIO (marzo 251-giugno 253)

Una volta che Decio, preso dall'emergenza delle invasioni barbariche nei Balcani, era stato costretto ad allentare la morsa sui cristiani, il clero romano si riunì ed elesse un successore per Fabiano. Morto Mosè, vi erano a mio avviso due candidati di spicco: il presbitero confessore Massimo e il presbitero Novaziano, che anelava al Pontificato. Forse proprio la difficoltà di scelta tra i due fece sì che si creasse una frattura nel gruppo del clero che sosteneva un candidato confessore o almeno legato a quei chierici che erano stati prigionieri per Cristo e perciò anche la candidatura più forte, quella novaziana, illustre per cultura e competenza amministrativa, ne venne danneggiata. Fu così che si optò per un candidato di compromesso: un sant'uomo, Cornelio, appartenente forse alla gens Cornelia, figlio di Castino, che non aveva mai dato segno di ambizione percorrendo pazientemente tutti i gradini della gerarchia ecclesiastica e che durante la persecuzione di Decio era scampato alla prigionia. Influi sulla scelta il desiderio del clero romano di non avere un Papa troppo autoritario o troppo intelligente e colto, così da sovrastare tutti. Non credo che nelle discussioni elettorali abbia avuto un peso la posizione da tenere verso i lapsi: Novaziano, come segretario del Presbiterio durante la Sede Vacante, aveva sostenuto una linea moderata che poi fu quella fatta sua anche da Cornelio e che era simile a quella di Cipriano. Solo in seguito, per dare una coloritura ideologica alla sua contrapposizione a Cornelio, Novaziano modificò il suo pensiero, forse riesumando una primigenia posizione oltranzista dalla quale era stato dissuaso dal presbitero Mosè. E' invece probabile che quella parte del clero e dei fedeli che temevano il rigorismo dei confessori, una volta che il fronte che li sosteneva si era scompaginato, abbia voluto evitare un candidato che, indipendentemente dalla sua posizione sui lapsi, fosse loro troppo vicino.

Fu così che Cornelio venne eletto dalla maggioranza del clero romano mentre una frangia minoritaria designò Novaziano. Sulla base del precedente di Callisto ed Ippolito, l'elezione di Cornelio era senz'altro quella legittima.

Tuttavia Novaziano non cedette le armi e continuò a sostenere la validità della sua elezione. In queste movimentate circostanze giunse a Roma il presbitero Novato di Cartagine il quale, nel suo odio verso Cipriano, dopo essere stato lassista coi lapsi, ora scavalcava a destra il suo nemico sostenendo il rigorismo. Novato cercava nella capitale una sponda contro Cipriano, conoscendo i forti legami che questi aveva con la Chiesa Romana e la maggior

durezza dei confessori dell'Urbe verso i lapsi. Novaziano, allacciando rapporti con Novato, colse l'occasione per attrarre a sé tutti i rigoristi del mondo cristiano e in particolare di Roma, così da capovolgere l'esito dell'elezione. Probabilmente la conversione disciplinare di Novaziano avvenne prima della sua consacrazione illegale, in quanto gli diede il destro per spacciarsi quale Papa della vera Chiesa.

Dal canto suo Cornelio, seguendo la linea tradizionale della Chiesa Romana, sosteneva che i lapsi, dietro adeguata penitenza, potevano rientrare nella comunione ecclesiastica. Tuttavia lo scisma non fu un fatto trascurabile: per diverso tempo la posizione del Papa fu incerta, perché Novaziano fece un'accanita e calunniosa propaganda contro di lui in tutto il mondo cristiano, tanto che lo stesso Cipriano di Cartagine, a cui l'antipapa mandò i suoi messi per accattivarselo, volle approfondire alcuni aspetti dell'elezione di Cornelio prima di aderire alla sua persona, con grande disappunto del Papa, che dovette non solo ricevere dei legati africani incaricati di ricucire lo strappo ecclesiastico ma leggere le lettere di cui essi erano latori e che erano indirizzate non a lui ma al Presbiterio romano.

Infatti Cornelio, da subito dopo l'elezione, fu calunniosamente accusato di essersi procurato il libello sacrificale a pagamento, con un gesto che, se da un lato spiegava maliziosamente come mai egli non fosse stato arrestato, dall'altro avrebbe reso nulla la sua elezione al Papato e la sua consacrazione episcopale. Ma se Cornelio avesse davvero comprato un libello, la Chiesa Romana lo avrebbe saputo ed egli non avrebbe mai potuto essere eletto. Queste voci vennero rafforzate soprattutto per destituire la credibilità di Cornelio fuori Roma. Altra accusa rivoltagli fu quella di aver riammesso alla comunione il presbitero apostata Trofimo, anche qui distorcendo i fatti: l'assoluzione fu concessa ma non la reintegrazione nel sacerdozio, mentre il rientro di Trofimo permise la riaccoglienza di molti altri lapsi che, per tornare nella Chiesa, pretendevano che anche quegli fosse perdonato. Inoltre a decretare il perdono era stato tutto il presbiterio romano e non il solo Cornelio. Costui, nonostante la campagna diffamatoria, mantenne il sostegno dei fedeli romani e fu consacrato da sedici vescovi tra il 6 e il 13 marzo 251.

Subito dopo anche Novaziano, sia per sua scelta che per pressioni dei suoi fautori, si fece consacrare vescovo da tre presuli di diocesi di minore importanza, considerando nulla l'intronizzazione dell'avversario perché apostata ed eretico.

Alla fine anche Cipriano, informato dai suoi legati della irreparabilità dello scisma e della regolarità della scelta di Cornelio, scelse il partito di quest'ultimo e lo stesso fece Dionigi di Alessandria, assieme alla maggior parte dei vescovi della Chiesa, con la rilevante eccezione di Fabio di Antiochia. Fu così che nell'autunno del 251 Cornelio, realizzando il progetto del Presbiterio romano durante la sede vacante, tenne a Roma un Concilio di sessanta vescovi italiani i quali, oltre a regolamentare la questione dei lapsi secondo la tradizione romana e in modo simile a quanto aveva fatto Cipriano di Cartagine ma anche a come pensava Origene e l'autore della Didascalia Apostolica in Siria, anatematizzarono Novaziano e i suoi seguaci, con l'approvazione esplicita di Cipriano stesso, che in questi frangenti sembra essere stato una sorta di mentore della Chiesa Romana. Di lì a poco Cornelio depose e sostituì i tre vescovi consacratori di Novaziano ed ebbe la soddisfazione di accogliere come penitente nella Chiesa uno di essi. Probabilmente dalla richiesta di perdono di quest'ultimo invalse nella Chiesa Romana l'uso di considerare la consacrazione di Novaziano invalida perché egli l'avrebbe estorta con l'inganno ai tre presuli. Era un ottimo mezzo per destituire di fondamento le già vacillanti pretese di Novaziano al Papato, in un'epoca in cui ancora mancavano leggi chiare sulla regolarità delle elezioni pontificali.

Cipriano dal canto suo persuase i confessori africani a sostenere la linea di Cornelio, rafforzandone la posizione. Anche il confessore Massimo, il presbitero romano che abbiamo nominato più volte e che aveva aderito a Novaziano, fu convinto da Cipriano a tornare in comunione con Cornelio, cosa che accrebbe molto il prestigio di quest'ultimo. Con Massimo rientrarono nella Chiesa Urbano, Celerino, Macario e Sidonio. Solo il confessore Nicostrato rimase fedele a Novaziano.

Anche Dionigi di Alessandria svolse una intensa attività per sostenere la legittimità e la linea disciplinare di Cornelio, scrivendo a Novaziano ed invitandolo a rinunciare al papato, dopo che questi si era giustificato per la sua consacrazione affermando che era stato costretto dai suoi fautori a ricevere l'episcopato. In ogni caso nell'Oriente, più che in Africa, Novaziano si avviava ad avere molti seguaci.

Lo scisma di Novaziano, sebbene assai ridimensionato in Italia e in Africa, si estese alla fine in Gallia, in Spagna, in Siria, Palestina, Bitinia, Frigia, Cappadocia, Ponto, Cilicia, Asia Minore, Armenia e Mesopotamia, dove trovò seguaci non numerosi ma assai ostinati. La Chiesa novaziana, pur non avendo altri papi conosciuti dopo il fondatore, sarebbe durata a lungo, anche se non aveva più alcuna possibilità di influenzare teologicamente la Grande Chiesa.

Gli atti del Concilio Romano hanno una grande rilevanza storica anche per un altro motivo: furono sottoscritti da moltissimi altri vescovi italici che non vi avevano partecipato, per cui si può stimare che all'epoca la penisola avesse un numero di presuli che andava dai cento ai duecentocinquanta, non mancando in nessuna città importante e nemmeno in molte località della campagna. Una cifra assai ragguardevole.

Di lì a poco, nell'estate del 252, il vescovo scismatico di Cartagine Fortunato cercò di ottenere l'appoggio di Cornelio contro Cipriano. Il Papa ricevette i suoi rappresentanti ma ne sconfessò le aspirazioni e la prassi lassista verso i lapsi, nonostante in origine Cornelio avrebbe voluto essere ancora più indulgente verso di essi e quindi si differenziava da Cipriano. Questi poi reagì stizzito al fatto che il Papa avesse anche solo accettato di conferire coi legati del suo competitore. Ma in realtà Cornelio aveva resistito anche alle minacce dei legati di Fortunato, che erano pronti a leggere una misteriosa lettera che portavano con sé a tutti i fedeli se il Papa non avesse approvato il loro vescovo. Cornelio informò subito Cipriano dell'accaduto. In ogni caso, da quel momento le due tendenze estreme della Chiesa, rigoristi novaziani e lassisti, erano emarginate dalla convergenza al centro dei moderati, anzi la loro stessa inverosimile alleanza in Africa contro i vescovi legittimi condannava il loro scisma all'irrilevanza in quella regione.

Cornelio si attivò perché la sua linea e la sua condotta durante l'insorgere dello scisma fossero conosciute in tutta la Chiesa, calcando le orme di Novaziano, oramai tutto intento a fondare una sua comunità. Il Papa scrisse a Fabio di Antiochia una lettera nella quale, per persuaderlo a recedere dalla sua linea rigorista filonovaziana, tracciò un ritratto fortemente polemico dell'antipapa, al cui riguardo, tra le altre cose, sostenne erroneamente che si era nascosto durante la persecuzione rifiutando di svolgere il suo ministero. Se questa cosa fosse stata vera, Novaziano non avrebbe potuto diventare poi segretario del Presbiterio romano durante la Sede Vacante. Il nocciolo di verità era probabilmente che Novaziano era stato molto prudente per non cadere nelle mani dell'Imperatore, una prudenza che a posteriori poteva apparire sospetta ai suoi avversari. Cornelio affermò poi che Mosè, il santo presbitero morto in catene durante la persecuzione di Decio, aveva scomunicato Novaziano per la sua linea rigorista. Scrivendo così, Cornelio enfatizzò un dissidio che sicuramente c'era stato tra i due ma che non poteva essere culminato nell'anatema, che Mosè, come ho

detto, non poteva infliggere. Cornelio sostenne anche che l'ammissione al sacerdozio di Novaziano era canonicamente dubbia perché egli era stato battezzato per infusione e non per aspersione durante una malattia e che la sua consacrazione episcopale era nulla, in quanto i tre celebranti erano stati fatti ubriacare. La cosa appare anch'essa piuttosto improbabile e il Papa deve averla appresa da quel consacrante pentito che aveva riammesso nella Chiesa. Quel vescovo anonimo forse non trovò scuse migliori di queste inverosimili che però davano appiglio per considerare nulla la consacrazione episcopale di Novaziano.

Questo modo di argomentare dipese dal fatto che Cornelio dovette difendersi dai simili attacchi di Novaziano alla sua persona e al suo operato durante la persecuzione di Decio e adattarsi ai modi della polemica, se non anche per il motivo che, come tra i novaziani si erano oramai radicate le convinzioni negative contro il Papa, così anche tra i suoi fedeli avevano attecchito quelle contro Novaziano. Cornelio inoltre non voleva ripetere l'errore di Callisto I, che era stato inerte dinanzi all'offensiva denigratoria di Ippolito ai tempi dello scisma del 217. La missiva del Papa comunque non convinse Fabio, che tuttavia contenne il suo dissidio per l'intervento di Dionigi di Alessandria. La morte di Fabio e l'ascesa al soglio antiochiano di San Demetrio (253-261) fecero sì che anche la Siria abbracciasse la linea moderata di Cornelio, Dionigi e Cipriano sui lapsi.

Da quella epistola apprendiamo pure molte notizie sulla Chiesa di Roma dell'epoca. Essa contava quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue esorcisti ed ostiari e soccorreva regolarmente millecinquecento tra vedove e indigenti. Da questi dati si evince che i cattolici di Roma fossero tra i trentamila e i cinquantamila.

L'attività di Cornelio fu, come quella di Fabiano, interrotta dalla nuova persecuzione di Treboniano Gallo, il quale nel giugno 252 fece arrestare e deportare il Papa a Centocelle, ossia a Civitavecchia, dove ebbe la consolazione di ricevere una calorosa lettera di Cipriano. L'Imperatore potrebbe aver deciso questa misura contro il Papa per arginare le turbolenze causate dallo scisma novaziano (in tal caso Treboniano dovrebbe aver decretato un provvedimento analogo per Novaziano) o, come stava succedendo a Cartagine, per soddisfare il popolo pagano che credeva che l'epidemia di peste appena iniziata fosse un castigo degli dei contro i cristiani. Nel suo luogo di detenzione Cornelio morì poco dopo, probabilmente scampando così una fine cruenta. Il Catalogo Liberiano definisce gloriosa la sua morte e la *Depositio Martyrum* del IV sec., conformemente al principio per cui il martirio è tale anche quando si muore in attesa di riceverlo, attribuì a Cornelio il titolo di martire. Una Passione del V secolo descrive gli atti del suo processo, cadendo in una clamorosa svista quando afferma che Cornelio fu perseguitato sotto Decio, per cui di solito il testo viene considerato senza alcun valore storico, forse con eccessivo scetticismo, non mancando in simili fonti spesso elementi autentici.

Cornelio fu sepolto nel Cimitero di San Callisto, in un cubicolo di una piccola area sepolcrale, dalla Beata Lucina – figura non ben identificata e da alcuni considerata leggendaria, forse simbolica - e dal suo clero. Forse Lucina è la personificazione del cubicolo in cui il Papa fu deposto, giocando sulla trasformazione del sostantivo latino in un nome proprio. La lapide di Cornelio fu iscritta in latino a differenza di quelle dei predecessori, per cui qualcuno ha pensato che sia stata sostituita in tempi successivi. San Damaso I (366-384) ampliò la galleria che conduceva alla cripta dove riposava Cornelio, realizzò un lucernario e costruì una scala che permetteva di accedere dall'esterno direttamente al venerato sepolcro. Il Papa dedicò a Cornelio anche uno dei suoi eleganti epigrammi. Anche San Siricio (384-399) fece delle modifiche alla tomba del predecessore

mentre San Leone Magno costruì su di essa una basilica che però non ha lasciato vestigia archeologiche. La devozione per Cornelio crebbe molto: nel V sec. è attestata la prima sepoltura nei pressi della sua tomba da parte di un devoto, tale Serpentio, che voleva riposare vicino al suo protettore. Nel VII sec. presso la tomba del Papa si trovano una mensa per gli olii o per i pasti funerari e pitture ad affresco che lo rappresentano con le insegne episcopali e con San Cipriano. Vicino a tali pitture, in quel secolo e nel successivo, parecchi pellegrini, specie preti, lasciarono le loro iscrizioni votive, tra cui il futuro papa San Sergio I (687-701). La tomba di Cornelio era infatti inserita negli itinerari di pellegrinaggio. Sempre dalla metà del VII sec. le reliquie di Cornelio furono parzialmente suddivise: papa San Paolo I (757-767) ne depose alcune in Santa Maria in Trastevere, Adriano I (772-795) ne pose altre in una chiesa rurale da lui fondata. Il grosso rimase ancora nel sacello originale, che papa San Leone III (795-816) ancora fece restaurare, sino al papato di Gregorio IV (827-844), che traslò tutto quel che rimaneva della venerata salma di Cornelio in Santa Maria in Trastevere, detta anche dei Santi Callisto e Cornelio.

La festa di Cornelio, assieme a quella di Cipriano morto qualche anno dopo di lui, si celebra il 16 settembre.

Cornelio fu un uomo umile, pacifico, mite e misericordioso, fermo nella fede sino al martirio. La sua figura rimane degna di venerazione fino ai giorni nostri.

[SAN NOVAZIANO (251-258)]

Novaziano, del quale fino ad ora abbiamo già tanto parlato, nacque probabilmente attorno all'anno 200, in Frigia o a Roma da famiglia originaria di quella regione. La notizia, sebbene tardiva in quanto uscita dalla penna dello storico ariano Filostorgio (IV sec.), è attendibile, né può essere considerata convenzionale perché la Frigia era stata il luogo di origine del movimento rigorista per eccellenza, ossia il Montanismo. Infatti il rigorismo di Novaziano non ha nulla a che spartire con quello montanista e caso mai la sua teologia poteva accreditare, per le sue somiglianze con quella di Tertulliano e di Ippolito di Roma, una origine africana o egiziana del suo autore.

In Frigia o a Roma, se non in entrambe le sedi, Novaziano ricevette una eccellente educazione letteraria, filosofica e teologica che nutrì la sua notevole intelligenza e la sua altrettanto spiccata ambizione. Le fonti che narrano la sua vita, a partire dalle lettere di San Cornelio, gli sono inesorabilmente ostili e le notizie vanno interpretate e vagliate.

Possiamo affermare con certezza che ricevette il Battesimo in articulo mortis, per infusione e non per immersione, a causa di una malattia, da papa Fabiano in persona. Poi guarì. Non è invece degno di fede che egli non ricevesse la Confermazione: diversamente non avrebbe potuto ricevere l'Ordine Sacro che sempre Fabiano gli amministrò. Se la Confermazione non gli fu data insieme al Battesimo, com'era prassi, di sicuro gli venne concessa prima della consacrazione presbiterale. E' invece esatto che Fabiano, ordinandolo prete, derogò all'impedimento consuetudinario costituito dal fatto che Novaziano fosse stato battezzato per infusione e non per immersione, ma questo attesta che il Papa vide in lui delle qualità tali da meritare che si facesse una eccezione. E' altrettanto credibile che questa deroga fosse malvista da alcuni nella Chiesa Romana, come lo è che questa atmosfera di sospetto attorno a Novaziano venisse via via alimentata dall'emersione della sua personalità intellettuale, di gran lunga superiore a quella della media del clero romano della sua epoca. In ogni caso, Novaziano fu il fondatore della teologia romana e scrisse in latino le sue molte opere, delle quali il *De Trinitate* è la sola che afferisce al periodo cattolico della sua vita. E' logico

supporre che fu lo stesso Fabiano a designarlo segretario del Presbiterio di Roma, in quanto durante la persecuzione di Decio egli svolse questa funzione che non avrebbe potuto assumere spontaneamente e che a fatica avrebbe potuto essergli assegnata.

Il pensiero di Novaziano nel *De Trinitate* altro non è che l'esplicazione della *Regula Fidei*, del Credo: si sofferma dapprima sul Padre, dimostrando che vi è un solo Dio Creatore, a dispetto dell'insegnamento gnostico e marcionita; poi parla di Cristo, Figlio di Dio e nostro Signore, del Quale dimostra la figliolanza naturale dal Creatore contro Marcione, la realtà della Sua Umanità contro i docetisti, l'unione di questa con la Sua Divinità contro gli adozionisti, la Sua Personalità contro i modalisti; indi enuncia la dottrina sullo Spirito Santo; termina confutando l'accusa di diteismo in merito alla distinzione tra Padre e Figlio. Le prime due parti sono ricche di apporti originali. Novaziano illustra bene il concetto della inconoscibilità di Dio, echeggiando Filone e Teofilo. Contesta la concezione materialistica dello spirito presente in Tertulliano e riferita anche all'essenza divina. Usa la Scrittura per argomentare in cristologia e la correda di elementi dialettici e teologici. Insegna che Padre e Figlio sono un solo Dio perché due sostanze infinite e onnipotenti non potrebbero coesistere, ma che in compenso il Padre santifica e invia il Figlio, Che quindi Gli obbedisce, sebbene la Generazione del Secondo dal Primo sia eterna e non nel tempo. Essa si completa in vista della Creazione quando il Figlio diviene Verbo, per fare tutte le cose. Valga qui quanto annotato per la teologia trinitaria di Tertulliano, sebbene Novaziano sia più preciso e più prossimo a Nicea del Cartaginese. Il dottore romano poi introduce alcuni termini tecnici: Incarnazione, per indicare l'atto con cui il Verbo di Dio assume una Natura umana; Persona, per distinguere le Ipostasi divine; Sostanza, per indicarne la Natura. Questo lessico venne usato anche da Tertulliano, sebbene questi fosse già fiorito prima di Novaziano.

Sempre durante la persecuzione di Decio, Novaziano si comportò con molta prudenza, anche se l'accusa, rivoltagli da Cornelio, di essersi rifiutato di svolgere i suoi doveri sacerdotali per non essere arrestato, non ha alcun fondamento, in quanto in tal caso egli sarebbe stato riprovato dai colleghi e non avrebbe potuto redigere in loro nome le varie lettere del periodo di sede vacante. Inoltre, nonostante la sua prudenza, Novaziano non trascurò le relazioni con i vari presbiteri romani, compresi quelli in carcere, a cominciare da Mosè, che se fosse stato libero avrebbe potuto succedere a Fabiano. In questo periodo Novaziano deve aver manifestato idee rigoriste a proposito dei lapsi in persecuzione, venendo sconfessato da Mosè stesso. In ragione di ciò, Novaziano deve aver di molto ammorbidito le sue posizioni, sposando la linea tradizionale romana – che era stata di Callisto I. La notizia data da Cornelio, per la quale Novaziano sarebbe stato scomunicato da Mosè, non ha fondamento: primo perché Mosè non poteva da solo scomunicare nessuno, secondo perché se Novaziano fosse stato anatematizzato non avrebbe potuto continuare a svolgere le sue mansioni di segretario della Chiesa Romana. Alcuni, in effetti, negano persino che Novaziano abbia avuto divergenze con Mosè, ma la cosa a me non sembra impossibile.

In ogni caso, durante la sede vacante, le opinioni di Novaziano sui lapsi sono del tutto equilibrate. A nome del clero capitolino scrisse a Cipriano, sostenendo la sua linea di misericordiosa fermezza coi lapsi, senza cedimenti né ai lassisti né ai rigoristi, ed esortandolo ad essere longanime con quelli tra essi che erano moribondi e pentiti.

Novaziano concordò con Cipriano sulla necessità di dover comporre tutta la questione alla fine della persecuzione, quando ci sarebbe stato un nuovo Papa a Roma e quando il presule cartaginese fosse rientrato nella sua sede, dalla quale la persecuzione l'aveva allontanato. Novaziano enunciò chiaramente il principio che nulla doveva essere modificato nella prassi della Tradizione, con una sentenza che fu di incalcolabile importanza non solo in questa ma anche in altre dispute del periodo e che è ancora valida. Novaziano fece un chiaro riferimento a cosa avrebbe potuto risolvere la disputa: un Concilio romano a cui partecipassero innanzitutto i vescovi e il clero che aveva confessato la fede durante la

persecuzione. Gli imputati non potevano decidere per se stessi. Dietro queste lettere c'era la severità dei confessori romani, favorevoli al perdono dei lapsi ma non ad intercedere per essi. Novaziano, che in carcere non c'era mai stato, sosteneva fermamente la loro posizione. Egli scrisse anche ai lapsi cartaginesi che pretendevano l'assoluzione da Cipriano per aver ricevuto dai confessori locali le lettere di riconciliazione perché si sottomettessero al giudizio del loro vescovo, il quale aveva l'autorità di imporre le condizioni per la loro riabilitazione.

Nella redazione di queste lettere, Novaziano mise un tocco inconfondibile della sua personalità: il disprezzo per i lapsi e l'esaltazione della tradizione romana che, tutto sommato, l'autore identificava con se stesso. Egli in effetti, alla morte di Mosè, cominciò a carezzare il sogno di diventare Papa. L'alleanza con Cipriano avrebbe potuto aiutarlo.

Le cose tuttavia andarono diversamente da come Novaziano prevedeva. Terminata la persecuzione, la riunione elettorale del marzo 251, a dispetto delle aspettative dei confessori romani, non scelse come Papa né uno di loro né una personalità vicina a loro, ma designò Cornelio. A mio parere ciò si dovette a un concorso di fattori: il fatto che il capo spirituale dei confessori era Massimo mentre la mente del partito era Novaziano che in carcere non c'era mai stato – per cui quel gruppo non poteva esprimere una candidatura unitaria – il timore della forte personalità di Novaziano, l'invidia per la sua cultura e intelligenza; la necessità di garantire la riaccoglienza nella Chiesa dei lapsi, che ovunque premevano per avere il perdono, attraverso la scelta di un Pontefice che non fosse rigorista; la frattura strisciante tra i confessori romani e gli altri ecclesiastici e fedeli che non erano stati arrestati, che i primi guardavano con un certo sospetto.

Tuttavia Novaziano, forte dell'appoggio dei confessori Massimo, Urbano, Celerino, Macario, Sidonio e Nicostrato, mantenne la sua pretesa sul pontificato romano e la giustificò, nonostante i suoi elettori fossero una minoranza, per la presunta indegnità morale di Cornelio, che fu oggetto di una ingiusta e vergognosa campagna di calunnie. Novaziano le propalò in tutta la Cristianità e inviò a Cartagine, per conquistare alla sua causa Cipriano, il confessore Massimo. La crisi elettorale fece sì che la Chiesa Romana avesse bisogno della tutela di una forte personalità esterna, che fu quella di Cipriano. Fu così che il Vescovo di Cartagine inviò i suoi legati a Roma per sapere quale dei due contendenti fosse il legittimo Papa. La partita per Novaziano non era ancora chiusa. Nel frattempo giunse a Roma anche Novato, il presbitero cartaginese capo della fazione dei lassisti, il quale cercava una sponda nella sua lotta contro l'odiato Cipriano, diventato vescovo poco dopo il suo Battesimo a dispetto di altri candidati di più antica fede. Novato, spuntate le sue armi dall'equilibrio di Cipriano nel trattare la questione dei lapsi, aveva saltato la quaglia e per denigrare il suo avversario ora si era spostato su posizioni rigoriste.

Novato avvicinò Novaziano e questi lasciò che sotto l'influsso dell'Africano risorgessero in lui le vecchie tentazioni rigoriste, che persuasero anche i confessori che lo circondavano. In tal modo la sua causa non era più solo disciplinare ma dottrinale e, quando Cipriano passò dalla parte di Cornelio assieme alla maggior parte dei vescovi del mondo, Novaziano poté insistere nel suo scisma presentandosi come il candidato ortodosso contro l'eresia di Cornelio. E' degno di nota che Eusebio di Cesarea identifichi in una sola persona Novaziano e Novato, a dimostrazione di come la memoria di quest'ultimo sia stata in seguito del tutto fagocitata da quella della personalità del primo, considerato in tutto e per tutto artefice della sua posizione dottrinale, per la quale i lapsi non potevano essere riammessi alla comunione ecclesiastica. Con questo viatico, dopo che Cornelio fu consacrato, anche Novaziano arrivò a farsi ordinare vescovo, da tre presuli provenienti da piccole diocesi non ben identificate.

La notizia, fornita da Novaziano stesso, per la quale la sua ordinazione gli fu imposta dai suoi fautori, non è del tutto fasulla. I confessori romani all'inizio lo sostennero energicamente, ma ovviamente Novaziano aveva una personalità talmente spiccata che non avrebbe accettato di diventare antipapa se egli stesso non ne fosse stato più che convinto. E' invece falso quello che uno dei tre consacranti, per essere perdonato da Cornelio, dichiarò in seguito, ossia che Novaziano, dopo averli fatti ubriacare, estorse loro l'ordinazione in modo invalido. I tre presuli furono ricevuti bene e lusingati, così da prestarsi ad una azione contraria al diritto e alla consuetudine. La cosa fu poi storpiata per addebitare a Novaziano anche una colpa che non aveva.

Questi fu impegnatissimo nei primi tempi a scrivere lettere a tutti i vescovi del mondo per farsi riconoscere quale Papa legittimo. Ma il Concilio romano convocato da Cornelio nell'autunno del 251 gli tolse questa speranza: in esso non solo la linea penitenziale novaziana fu sconfessata ma i vescovi italiani aderirono tutti a Cornelio stesso. Novaziano e i suoi aderenti furono scomunicati. Si erano schierati con Cornelio anche i pesi massimi dell'episcopato: Cipriano, che persuase Massimo, Urbano, Celerino, Macario e Sidonio a rientrare nella Chiesa Cattolica, e Dionigi di Alessandria, che a fatica ma con successo impedì una emorragia di fedeli egiziani verso Novaziano. Solo il confessore Nicostrato rimase fedele all'antipapa.

Questi tuttavia non si arrese e, non potendo avere la Chiesa Cattolica, organizzò una gerarchia parallela per i suoi non molti ma agguerriti seguaci. Lo scisma di Novaziano, sebbene assai ridimensionato in Italia e in Africa, si estese alla fine in Gallia, in Spagna, in Siria, Palestina, Bitinia, Frigia, Cappadocia, Ponto, Cilicia, Asia Minore, Armenia e Mesopotamia. I novaziani chiamarono se stessi catari, ossia puri, e furono più numerosi in Oriente. Novaziano ebbe anche l'appoggio, sia pure non incondizionato, di Fabio di Antiochia (ma non dell'episcopato siriano ed asiatico minore, che riunitosi si pronunziò contro di lui), mentre altri vescovi (come Marciano di Arles), senza rompere con Cornelio, di fatto seguirono la linea penitenziale dell'antipapa. Nonostante Novaziano non abbia avuto successori noti, la sua Chiesa sarebbe durata, sia pure riducendosi via via in forma di comunità isolate, sino al V sec. e anche il I Concilio di Nicea del 325 se ne sarebbe occupato. Finché il fondatore fu in vita, ebbe un discreto numero di fedeli, anche se in Roma la consistenza dei suoi discepoli si assottigliò subito, tanto che Cornelio propalò la voce, non priva a mio avviso di fondamento anche se forse esagerata nelle forme, che persino durante la distribuzione della Comunione sacramentale Novaziano chiedesse ai suoi seguaci una rinnovata professione di fedeltà. In effetti per Novaziano era vitale mantenere una comunità a Roma, così da poter continuare a rivendicare il titolo di Papa e mantenere uniti i suoi fedeli sparsi per il mondo. Novaziano non era, come Natale ai tempi di Zefirino, il capo di una comunità eterodossa in Roma che non riconosceva il primato petrino, né come Ippolito ai tempi di Callisto I, il pretendente al Papato in disputa con il vero vescovo per ragioni tutte interne alla Chiesa Romana. Novaziano era un autentico competitore di Cornelio per il primato sulla Chiesa Universale.

Non abbiamo notizie ulteriori dell'attività dell'antipapa, che si oppose risolutamente anche ai successori di Cornelio, ossia Lucio I, Stefano I e Sisto II, ma sappiamo che allo scoppio di una nuova persecuzione (presumibilmente quella di Treboniano Gallo) egli dovette lasciare Roma. Non sappiamo se il suo allontanamento fu coatto o prudenziale. In entrambi i casi sono possibili due considerazioni. La prima è che hanno probabilmente visto giusto quei critici che hanno collegato l'esilio di Cornelio ai tumulti causati in Roma dallo scisma di Novaziano, in quanto l'Imperatore avrebbe colto l'occasione per allontanare entrambi i

capi delle due fazioni della Chiesa Romana. La seconda è che Treboniano Gallo si rifece al precedente di Massimino il Trace, che aveva perseguitato sia Ponziano che Ippolito. Comunque, dato che Novaziano sopravvisse fino al 258, è più probabile che egli si sia nascosto in un luogo sicuro per sfuggire alle misure repressive imperiali decise contro di lui. Infatti in un posto di sua scelta aveva più possibilità di sopravvivere dignitosamente anche per anni. Questo inoltre sembra confermato da quanto Cipriano di Cartagine scrisse al successore di Cornelio, Lucio I, affermando che a lui e non ai suoi avversari aveva concesso l'onore della prova come confessore, tramite la persecuzione suscitata dal diavolo.

Dal suo rifugio scrisse per i suoi fedeli romani *il De Cibis Iudaicis, il De Spectaculis e il De Bono pudicitiae*. Da queste opere emerge l'indole pastorale e la profondità teologica di Novaziano. Da esse desumiamo anche che l'autore fu discepolo di Ippolito, in quanto conobbe, se non lui stesso, i suoi scritti e li condivise. Ciò tuttavia non attesta che da giovane Novaziano sia stato membro della Chiesa ippolitina, ma solo che egli si collocava in una linea teologica che, partendo da Tertulliano e passando per Ippolito, arrivava sino a lui. Infatti, quando Ippolito morì e il suo scisma rientrò, Novaziano non era stato ancora nemmeno battezzato.

Come abbiamo visto, la Chiesa lassista scismatica di Cartagine ad un certo punto chiese il riconoscimento di Cornelio, per indebolire Cipriano, sperando che il Papa volesse rendere al Vescovo africano la pariglia per aver quello esitato nel riconoscerlo, ma ciò non avvenne. Considerando che Novato era stato l'ispiratore di quello scisma, anche se dopo era diventato rigorista per indurre Novaziano allo scisma e fare dispetto a Cipriano, non escluderei che quella manovra diplomatica fosse stata concertata tra i vecchi sodali africani, solo apparentemente divisi da dispute dottrinali ma in realtà affratellati dall'odio per il legittimo vescovo cartaginese, allo scopo non solo di indebolire quest'ultimo ma anche Cornelio, facendo così un favore a Novaziano, non sappiamo se e quanto richiesto.

Terminata la persecuzione di Treboniano, Novaziano poté senz'altro tornare a Roma. Di lui tuttavia sappiamo poco non perché non abbia avuto attività, ma perché le fonti novaziane, se esistettero, non ci sono giunte. Nel 258, stando allo storico Socrate, Novaziano morì martire o almeno confessore, sotto Valeriano. Questa notizia, ovviamente misconosciuta da molti cattolici per spirito settario, è stata confermata sia dalla scoperta di una pietra tombale nel 1932, riferita ad una sepoltura databile tra il 257 e il 260 ma re-incisa nel IV sec., sulla quale era glorificato "il beatissimo martire Novaziano" dal diacono Gaudenzio, sia dal Martirologio Geronimiano che lo commemora il 29 giugno tra i martiri romani. Né sulla lapide né nel Martirologio egli è appellato vescovo, ma la motivazione appare evidente: Novaziano non era commemorato per la sua pretesa all'antipapato, ma per la sua testimonianza col sangue, il che, all'epoca, era motivo più che sufficiente per coprire anche una colpa come l'usurpazione della sede apostolica. Il martirio era la più alta espressione di fede e di spiritualità e ogni martire era di per sé degno di venerazione.

In ogni caso il culto rimase circoscritto e ad un certo punto, dopo aver dimenticato che il suo eroe era stato antipapa, sostanzialmente si spense, almeno al di fuori della setta da lui fondata (dalla quale presumibilmente venne fuori una sua Passione che è nota a partire dal VI sec. in Oriente e che Fozio nel IX sec. considerava di scarsa credibilità, forse sbagliando). Il che è del resto comprensibile: la gloria del martirio ha pareggiato la vergogna dello scisma, ma la qualifica di Santo oggi non sarebbe stata attribuita a Novaziano, per il modo in cui si comportò lacerando la Chiesa e per gli errori dottrinali commessi.

La tomba di Novaziano fu degna di un Papa: ricavata su roccia vergine (cioè non precedentemente occupata da altre sepolture) e foderata da lastre marmoree, era del tipo a

mensa successivamente monumentalizzata e decorata con l'aggiunta di colonnine frontali e di un apparato figurativo ad affresco e mosaico. La sostituzione dell'iscrizione lapidea nei termini summenzionati attesta la volontà dei Papi del IV sec. di voler ad un tempo ridimensionare e annettersi la memoria di Novaziano, il cui prestigio spirituale e intellettuale rimaneva ancora alto nonostante i suoi indubbi peccati. E' lo stesso spirito con cui Girolamo, iscrivendolo tra i nomi del suo *De Viris Illustribus*, ne enumera e ne loda le opere, pur apostrofandolo quale eretico. Egli aggiunge a quelle da noi citate le seguenti: *De pascha*, *De sabbato*, *De circumcissione*, *De sacerdote*, *De oratione*, *De instantia* e rimanda a molte altre. E' una sorta di nemesi storica che la Chiesa Romana ha avuto così su Novaziano: il moderatismo dei Papi fece sì che dell'antico rivale sopravvivessero nella memoria i due grandi pregi: l'attività letteraria e il martirio. Se i Pontefici del IV sec. fossero stati come lui, oggi di Novaziano non avremmo nemmeno la tomba e nessun manoscritto. Non a caso la sua Chiesa, alla sua morte, andò irrigidendo ulteriormente il suo insegnamento, negando la remissione di qualsiasi peccato mortale dopo il Battesimo, così da avviarsi insensibilmente e irrimediabilmente all'estinzione, come qualunque comunità fondata sul rigorismo spietato (o sul lassismo rassegnato).

SAN LUCIO I (25 giugno 253-5 marzo 254)

Subito dopo la morte di San Cornelio, il clero romano, nonostante il perdurare della persecuzione, gli elesse come successore Lucio I, nato nella capitale da un certo Porfirio (una seconda edizione del testo, che lo fa lucchese e nato da Lucino, è da scartare perché più tardiva ed evidentemente modellata su una figura etimologica che lega il nome del Papa, quello della città e quello del padre). La scelta era obbligata: la lunga sede vacante seguita alla morte di Fabiano aveva gettato le basi dello scisma novaziano e la mancanza di un Papa legittimo avrebbe potuto spianare la strada al riconoscimento dell'antipapa da parte di molti fedeli romani.

La durata del papato di Lucio fu di poco meno di otto mesi, come attestano Eusebio di Cesarea e la *Depositio Episcoporum* del Cronografo del 354, mentre il Catalogo Liberiano, pur dando la stessa data della morte del Papa delle altre due fonti – il 5 marzo – gli attribuisce, come del resto il Liber Pontificalis, un pontificato di oltre tre anni.

Treboniano Gallo venne subito a conoscenza della nuova elezione papale e mandò in esilio anche Lucio come Cornelio, in una località sconosciuta. Scomparso subito dopo il tiranno per mano dei suoi stessi soldati nelle circostanze che descrivemmo all'inizio e innalzato al soglio augusteo Valeriano, che inaugurò il suo impero con una politica di tolleranza religiosa, Lucio I rientrò prestissimo in Roma, con molti altri cristiani che erano stati esiliati come lui. Lucio iniziava così il pontificato aureolato dal prestigio del confessore. Cipriano di Cartagine, che già aveva indirizzato al Papa una missiva per la sua elevazione al Soglio di Pietro, gli scrisse nuovamente congratulandosi con lui per le sue coraggiose sofferenze per la fede e aggiungeva che forse Cristo lo aveva richiamato a Roma per permettergli di cingere la corona del martirio. In effetti, le leggi anticristiane erano, per l'ennesima volta, disapplicate ma non abolite, per cui il Papa non era definitivamente al sicuro, come nessun battezzato.

Lucio I, stando alla testimonianza di Cipriano, mantenne la stessa linea di Cornelio nei confronti dei lapsi, ma con maggior prestigio davanti a Novaziano, in quanto era stato in esilio per il Signore, cosa che non era toccata né al predecessore, al momento delle decisioni in materia, né mai all'antipapa, che anzi aveva lasciato Roma per sfuggire all'arresto.

Questa maggiore autorevolezza di Lucio era stata sottolineata da Cipriano nella missiva di cui abbiamo appena parlato, in quanto a Novaziano non era stato concesso da Dio l'onore di essere confessore per mezzo della persecuzione suscitata dal diavolo.

A causa dello scisma novaziano Lucio fu coinvolto nella incipiente disputa sul Battesimo degli eretici. Fino a quell'epoca, chi veniva battezzato riceveva per forza il sacramento nella Chiesa Cattolica, in quanto le altre sette ereticali, essendo antitrinitarie, non potevano amministrarlo con una formula valida o non lo amministravano proprio. La nascita della Chiesa di Novaziano, in tutto simile alla Romana tranne che nella disciplina penitenziale, fece nascere il quesito se il Battesimo amministrato dagli eretici, evidentemente in Nome delle Tre Auguste Persone della Santissima Trinità, fosse valido o meno. A tale scopo Dionigi di Alessandria, sempre fertile di nuove epistole, scrisse al Papa per sollecitarne un responso. La risposta di Lucio non ci è giunta ma quello che la Chiesa Romana aveva sempre fatto e quello che il suo successore fece a sua volta in materia, e che vedremo più avanti, attestano indirettamente che il Papa confermò la validità di qualsiasi Battesimo amministrato con la stessa intenzione dei cattolici, anche se da eretici, conformemente alla Tradizione.

In merito ad altre sue attività, sappiamo dal Liber Pontificalis che il Papa decretò che dovesse essere sempre accompagnato da due presbiteri e tre diaconi, quali testimoni delle sue azioni. Ordinò quattro preti, quattro vescovi e sette diaconi, con un attivismo che mirava a colmare i vuoti causati dalla persecuzione nelle fila del clero.

Lucio I, nonostante Valeriano non decretasse ancora una nuova persecuzione come poi avrebbe fatto, fu denunciato come cristiano e decapitato, come aveva previsto Cipriano, consapevole dei molti nemici che la Chiesa aveva in Roma. La notizia, riportata esplicitamente dal Liber Pontificalis, non è smentita, come si pensa spesso, dal Catalogo Liberiano. Questo infatti adopera un frasario del tutto congruente, secondo il suo modo di esprimersi, con la notizia storica del martirio di Lucio stesso, in quanto il verbo "dormire" viene usato per coloro che morirono in prigione in attesa del martirio e nella fattispecie potrebbe aver avuto un uso ancora più ampio. Né può essere addotto come elemento di prova il fatto che il Catalogo sia più antico del Liber, qualora leggessimo il primo in modo da negare la morte violenta e gloriosa del Papa. Infatti il martirio di Lucio I è confermato da Cipriano nella sua lettera in cui parla della posizione assunta dal Papa sui lapsi e nella quale lo accomuna a Cornelio nel glorioso destino della morte per Cristo, chiamando entrambi "beati martiri". Questa missiva è senz'altro la fonte più antica in assoluto, essendo contemporanea ai fatti.

In quanto alla notizia della *dormitio* riportata dal Catalogo Liberiano, recepita alla lettera dal Cronografo del 354 e intesa quindi in senso fisico, fece sì che Lucio venisse annoverato nella *Depositio Episcoporum* e non in quella *Martyrum*, così che il Liber Pontificalis, sulla scorta della testimonianza di Cipriano, corresse la narrazione indicando esplicitamente anche il supplizio del Papa – l'unica cosa della quale, *a rigori*, si potrebbe dunque dubitare, in quanto l'esecuzione potrebbe non essere avvenuta se il Papa fosse morto in carcere, come il verbo *dormire* del Catalogo Liberiano, nella sua accezione più stretta, potrebbe significare.

In ogni caso, se Lucio fu suppliziato, non poté che essere decapitato, essendo cittadino romano, come tutti i liberi dell'Impero, dalla *Constitutio Antoniniana* del 212 in poi. Perciò appare infondato il dubbio sul martirio, per il quale addirittura la festa del Papa è stata espunta dal Calendario Romano del 1969, con una scelta, come le tante altre simili per esso prese, poco condivisibile.

Prima di morire, probabilmente per dare una discreta indicazione agli elettori e per stabilire una autorità nella sede vacante, Lucio I affidò la Chiesa Romana al suo arcidiacono Stefano, che sarebbe infatti diventato suo successore, anche se non subito dopo sua dipartita, per evitare un facile arresto del nuovo Papa e dei suoi elettori. Non sappiamo se questa designazione sia avvenuta dopo l'arresto o prima, quando il Papa ancora non sapeva che sarebbe morto presto, ma poteva solo temerlo.

Lucio fu inumato nella Cripta dei Papi del Cimitero di San Callisto, dove è stato ritrovato in parte l'epitaffio greco inciso sulla sua tomba. Nel Liber Pontificalis lo si dava seppellito il 28 agosto, con una data che può essere considerata credibile solo se la riferiamo ad una inumazione definitiva, seguita ad una provvisoria. La cosa non è impossibile ma non è sufficientemente riscontrata. La sua festa si celebrava il 4 marzo, la data in cui era commemorato dal Martirologio Geronimiano e dalla prima redazione del Liber Pontificalis. Tale data, poi corretta nel 5 marzo nella seconda edizione del testo, fu recepita dai martirologi medievali, a cominciare da quello di Lione, e da quello Romano. Stando quindi alle fonti più antiche, dovremmo considerare il 4 marzo e non il 5 la giornata della morte di Lucio I.

Le reliquie del Pontefice furono collocate nel IX secolo nella basilica di Santa Cecilia, insieme a quelle della Santa e dei suoi compagni martiri, da papa San Pasquale I e dove furono oggetto di ricognizioni in età moderna. Una sua passione encomiastica fu redatta da Guaiferio di Montecassino nella seconda metà dell'XI sec. Una tradizione medievale, attestata da un racconto di traslazione nelle lezioni dell'Ufficio per l'apposita festa del 25 agosto, vuole che la reliquia del capo di Lucio si conservi a Roskilde, in Danimarca, della cui chiesa cattedrale è attestata la titolazione al Santo sin dal sec. XIII. Non si sa quando però sarebbe accaduta tale traslazione. Basterebbe tuttavia una ricognizione medico-legale sulla reliquia per saggiare la veridicità della tradizione. Tale ricognizione permetterebbe anche di dissipare i dubbi sulla decapitazione del Papa, se risultasse che la testa seppellita nella cattedrale è la sua e se fosse in condizioni tali da permettere di appurare se fosse stata spiccata dal busto o meno. In ogni caso, dal 1177 al 1201 fu arcivescovo di Lund e primate di Danimarca e Scandinavia Absalon, ecclesiastico di grande fiducia di Innocenzo III (1198-1216), il quale, per legare meglio a sé la Chiesa danese, potrebbe benissimo aver donato una preziosa reliquia al suo zelante fautore, anche se non sappiamo se autentica o di mero contatto.

Lucio fu un uomo fedele, costante, coraggioso, misericordioso e pieno di zelo. La stella della sua santità, nonostante la brevità del suo papato, rifulge ancora chiara nel cielo della Chiesa.

SANTO STEFANO I (12 mag. 254-2 ag. 257)

Stefano era romano. Stando alla seconda edizione del Liber Pontificalis suo padre si chiamava Giulio (Giobio nella prima, ma sembra essere stato un errore di trascrizione) e apparteneva quindi alla *gens Julia*, la stessa di Cesare e di Augusto, per cui vantava nobili natali. In effetti il Papa avrebbe portato un poco della loro imperiosità nel governo della Chiesa Romana. Era stato arcidiacono di Lucio, che prima di morire gli aveva affidato il governo della Santa Sede. Questa notizia, sebbene riportata da un solo manoscritto del Liber Pontificalis, risalente all'XI sec., il manoscritto E, non è indegna di fede. Considerata erroneamente – a mio avviso – un calco di eventi posteriori, si colloca perfettamente nel contesto storico. Lucio, che era stato eletto immediatamente dopo la morte di Cornelio per

non permettere che durante la sede vacante i fedeli si volgessero a Novaziano, sapeva che alla sua dipartita le possibilità di tenere immediatamente una riunione elettorale sarebbero state scarse e decise di affidare l'interregno ad una persona abile, esperta e con amicizie importanti. In questo modo, inoltre, Lucio aveva dato agli elettori una indicazione discreta ma chiara di chi potesse essere il suo successore, così da evitare dispersione di voti e il passaggio di molti a Novaziano.

Secondo il Catalogo Liberiano Stefano pontificò per quattro anni, tre mesi e ventuno giorni. Nella versione felicianiana del Liber Pontificalis per una serie di errori paleografici gli anni divennero sei (da IIII a VI [I]), i mesi cinque (da III a V[I]) e i giorni due (da XXII a [XX]II). In quella cononiana abbiamo sei anni, due mesi (da III a II[I]) e cinque giorni (da [XX]II a V), con ulteriori errori paleografici. Altri errori paleografici nella seconda versione del Liber Pontificalis attribuiscono a Stefano sette anni di papato (da IIII a VII), cinque mesi (da III a V[I]) e due giorni (da XXII a [XX]II).

Sempre il Liber Pontificalis attesta che Stefano stabilì che i paramenti sacri fossero custoditi da appositi presbiteri e diaconi perché non fossero usate al di fuori della chiesa. Il Papa poi ordinò sei presbiteri, cinque diaconi e due vescovi in due distinte celebrazioni tenute sempre nel mese di dicembre in anni non precisati. A Stefano I sono state attribuite una decretale e altre opere minori che però non sono sue.

Stefano ebbe dei contrasti con Cipriano e possiamo dire che il suo pontificato segnò l'emancipazione della Santa Sede dal protettorato teologico e morale a cui l'aveva sottoposta il grande Vescovo di Cartagine, a causa degli eventi ingarbugliati della Chiesa Romana e della inadeguatezza dei loro protagonisti.

La prima questione sorta tra Stefano e Cipriano riguardò la Spagna. Due vescovi locali, Basilide di Emerita e Marziale di Asturica, essendosi procurati dei certificati di sacrificio durante la persecuzione di Decio, per questa ed altre colpe erano stati deposti da un Concilio. Sembra che Basilide avesse avuto anche la sensibilità di abdicare prima della sentenza. Al loro posto furono eletti i vescovi Sabino e Felice. In seguito sia Basilide che Marziale avevano ottenuto l'assoluzione, che probabilmente aveva l'implicita condizione che essi si accontentassero dello stato laicale o al massimo di quello presbiterale. Ma tale restrizione non era stata accettata né da Basilide né da Marziale, che al momento della riammissione nella Chiesa avevano preteso di risalire sulle loro cattedre, probabilmente argomentando che il Sacramento dell'Ordine era indelebile e che ogni vescovo è tale in quanto unito alla sua Chiesa. Tuttavia le Diocesi di Emerita e di Asturica avevano rigettato queste rivendicazioni. I presuli allora, partendo dal giusto presupposto che solo una istanza superiore poteva confermare o rigettare la loro deposizione, si erano appellati al Papa e uno di essi, Basilide, recandosi fisicamente da Stefano, riuscì a persuaderlo della loro innocenza presentando a quanto pare il loro caso in modo fraudolento. Stefano, cogliendo l'occasione per riaffermare il ruolo di Roma quale corte d'appello per tutte le Chiese e in special modo per quelle dell'Europa occidentale, li assolse e li reintegrò, sembra senza nemmeno convocare un Sinodo ma di propria autorità (gesto che rivelerebbe una enorme coscienza, augustea, del proprio ruolo). Allora Sabino e Felice, sostenuti dal vescovo Felice di Saragozza, si recarono in Africa – con la cui Chiesa quella spagnola aveva forti legami storici - e si appellarono a Cipriano per il suo grande prestigio, per cui egli tenne un Sinodo di quaranta vescovi a Cartagine e, riesaminando il caso che pure non era di sua competenza, decretò nuovamente la deposizione dei presuli, affermando che essi avevano ingannato il Papa fornendogli una versione falsata della vicenda. In questo modo Cipriano riuscì a mettere insieme sia il mantenimento della linea disciplinare moderata della Chiesa sui lapsi

sia il rispetto delle prerogative papali, usando come mastice il suo personale prestigio. La cosa non dovette piacere a Stefano, il quale forse aveva assolto i vescovi spagnoli anche per far risaltare il Potere delle Chiavi che egli aveva in quanto Successore di Pietro, ma la sentenza non fu messa in discussione perché i fatti davano ragione a Cipriano, almeno da un punto di vista disciplinare, in quanto i penitenti non potevano dettare le regole per la loro riammissione alla comunione ecclesiastica. Il tema della validità dell'Ordine Sacro nei lapsi rimase sullo sfondo e non fu trattato.

La seconda questione riguardò l'arcivescovo di Arles Marciano, che era di fatto un novaziano, pur essendo in comunione con Roma. Egli rifiutava di concedere l'assoluzione ai lapsi persino sul letto di morte, spingendoli alla disperazione. Mancava nelle Gallie l'uso dei Concili provinciali e quindi alcuni vescovi gallici scrissero più volte al Papa perché deponesse Marciano, ma Stefano tenne un contegno esitante, forse come anche i suoi Predecessori, in quanto sembra che la faccenda durasse da tempo e che i presuli d'Oltralpe fossero divisi sulla penitenza dei lapsi.

Probabilmente l'indugio di Stefano I dipese da una semplice trasandatezza, o forse il Papa temeva che un provvedimento disciplinare risultasse inefficace e che Marciano passasse esplicitamente dalla parte di Novaziano. Fatto sta che, dinanzi all'inazione del Pontefice Romano, i vescovi della Gallia, che pure in prima battuta avevano riconosciuto in lui il loro superiore diretto, decisero di rivolgersi anch'essi a Cipriano, per il tramite di Faustino, presule di Lione. Cipriano allora scrisse a Stefano, esortandolo ad occuparsi della questione nominando un nuovo prelado e comunicandone il nome alla Chiesa d'Africa, così che essa sapesse chi era il nuovo vescovo cattolico. In questa maniera Cipriano sembrava ancora tenere sotto tutela la Chiesa Romana, pur riconoscendone le prerogative. In ogni caso non sappiamo come terminò la controversia e questo non ci permette di risalire con certezza al movente dell'inazione di Stefano I.

La terza questione fu la più importante perché investì la teologia dogmatica. Esattamente come sotto il papato di Lucio I, era scottante la questione del Battesimo degli eretici. Stefano sosteneva risolutamente la tradizione romana ed apostolica, per cui quel Sacramento era valido se impartito con l'intenzione di fare ciò che faceva la Chiesa, anche per mano di eretici, e quindi non andava amministrato nuovamente a chi si convertiva al Cattolicesimo. I convertiti dovevano solo ricevere l'assoluzione per il peccato di eresia mediante l'imposizione delle mani. La soluzione stefaniana aveva il pregio di facilitare il recupero dei seguaci di Novaziano i quali, dal canto loro, battezzavano nuovamente i cattolici che aderivano alla loro Chiesa.

Dionigi di Alessandria, essendosi consultato col Papa non appena questi era stato eletto, fece prevalere in Egitto la linea romana sul Battesimo degli eretici, nonostante alcuni dubbi in merito che in passato avevano avuto Clemente di Alessandria e Origene, ma in relazione ad eretici antitrinitari e negatori della Divinità di Cristo, che quindi tecnicamente non erano cristiani.

La posizione di Stefano I era dunque sostenuta dall'Egitto, dalla Palestina e da tutto l'Occidente. Cipriano, come tutta l'Africa, la Siria e l'Asia Minore, riteneva invece che il Battesimo degli eretici fosse invalido e andasse ripetuto per i convertiti. Il dibattito non era peregrino, in quanto molti eretici novaziani chiedevano il rientro nella Chiesa Cattolica e la posizione dei fautori del secondo Battesimo era maturata proprio in seguito a queste circostanze, creando una frattura con la Tradizione apostolica. Cipriano poteva appellarsi al precedente di Tertulliano, ma all'epoca la disputa opponeva cattolici a modalisti e

adozionisti, ossia a chi non battezzava nel Nome della Trinità o in quello di Cristo Figlio di Dio.

Essendo urgente la questione in Africa, il vescovo Magno pose a Cipriano un quesito sulla necessità di ribattezzare i novaziani convertiti, esattamente come Dionigi aveva fatto con Lucio I e Stefano I. Cipriano affermò che chi non aveva lo Spirito Santo non poteva darlo ad altri e quindi che chi era stato battezzato fuori della Chiesa Cattolica non aveva ricevuto un sacramento valido. Tuttavia la risposta non sembrò convincente ai più, tanto che altri diciotto vescovi riposero a Cipriano lo stesso quesito. Allora il grande Padre tenne un Concilio a Cartagine nel 255, nel quale riaffermò la sua posizione. Nella lettera sinodale del 255 Cipriano scrisse con irritazione che alcuni colleghi nell'episcopato dubitavano ancora che la prassi africana fosse quella giusta. Tali colleghi erano quelli che obbedivano a papa Stefano I, in quanto sempre nella stessa missiva il Vescovo di Cartagine scriveva che in questioni del genere bisognava rifarsi alla ragione e non alla tradizione – ammettendo implicitamente di aver introdotto una innovazione – e che San Pietro, ai suoi tempi, non si era inorgogliato al di sopra degli altri Apostoli e non aveva preteso di occupare il primo posto, con un chiaro riferimento al contegno imperioso del Papa. Agli inizi del 256 Cipriano tenne un nuovo Sinodo che confermò quanto deciso dal precedente. Nella nuova lettera sinodale, indirizzandosi a Stefano I, Cipriano vi accluse le decisioni del Concilio precedente – che non erano mai state mandate a Roma – e tutto il suo carteggio sull'argomento. Il Padre africano dimostrava di considerare la dottrina romana sul Battesimo degli eretici come un grave errore dogmatico, ma nello stesso tempo, sapendo di non poter rompere con la Santa Sede – che aveva sempre sostenuto – asserì di non voler imporre a nessuno la sua concezione, per cui implicitamente chiedeva che anche la sua autonomia fosse rispettata. Aggiungeva, ironicamente ed inopportuno, che era impossibile far ragionare alcune persone, riferendosi al Papa, col quale pur sapeva di dover andare d'accordo.

Il Pontefice Romano scrisse allora a Cipriano una lettera che non ci è giunta ma il cui tenore si intuisce dalla stizzita reazione del Padre africano: secondo lui era stata scritta senza cognizione di causa e senza riflessione e il suo contenuto era dogmaticamente erroneo. Inoltre Cipriano affermava che il Papa aveva usato espressioni orgogliose e non pertinenti all'oggetto. Insomma, Stefano aveva ribadito la dottrina romana e aveva preteso che Cipriano si adattasse all'insegnamento di San Pietro, di cui egli teneva le veci. Sembra che avesse anche sostenuto che nemmeno gli eretici nei secoli precedenti avevano ribattezzato coloro che passavano da una setta all'altra, anche se questo non significa che il Papa considerava valido il Battesimo amministrato in Nome della Trinità. La verità era che Stefano aveva intravisto nella dottrina ciprianea una durezza che era foriera di ulteriori lacerazioni, più vicina allo spirito di Novaziano che a quello cattolico, che pure aveva avuto in Cipriano il suo massimo esponente fino a qualche anno prima. Per questo il Papa si era rifiutato di fornire alcuna giustificazione teologica alla Tradizione da lui riproposta, limitandosi ad imporla. Un atteggiamento che sembrava essere stato la causa dell'incomprensione tra lui e Cipriano.

In realtà quest'ultimo era stato spiazzato e innervosito dal fatto che Stefano, come Novaziano quando era ancora segretario del Presbiterio romano, aveva scritto che non bisognava innovare nulla di ciò che era conforme alla Tradizione. All'epoca, Cipriano aveva trovato in questo principio il sostegno alla sua linea penitenziale. Adesso aveva assoluto bisogno di dimostrare che non era un innovatore, pena la sconfessione dei principi a cui si era sempre attenuto e che gli avevano valso l'alleanza con Roma contro lassisti e rigoristi.

Perciò disse esplicitamente che egli non sosteneva un nuovo Battesimo, ma un *solo* Battesimo, in quanto quello degli eretici non era assolutamente valido.

Il Papa nel frattempo scrisse perentoriamente alle Chiese dell'Asia Minore, della Cilicia e della Galazia minacciando la scomunica se non avessero seguito la linea tradizionale. Esse si rifacevano al Sinodo di Iconio del 230 circa che prescrivevano di ribattezzare i convertiti dalle sette eretiche, ma i canoni di quell'assise riguardavano i montanisti ed erano condizionati dall'atteggiamento radicalmente antigerarchico del movimento nell'ultima fase della sua storia, per cui il suo Battesimo poteva sembrare amministrato con intenti diversi da quelli che aveva la Chiesa Cattolica. Rogaziano, diacono di Cartagine, inviò in sostegno di quei vescovi una relazione di Cipriano sui dibattiti avuti sul tema del Battesimo degli eretici in Africa, che fu accolta con soddisfazione da Firmiliano di Cesarea di Cappadocia (230-268), bisognoso di una sponda dinanzi alla risolutezza del Papa.

Questo vescovo scrisse a sua volta a Cipriano, accusando il Papa di essere la causa della rottura dell'unità della Chiesa e rinfacciandogli di applicare a sé, in modo pretenzioso ed inedito, le parole di Gesù a Pietro in Matteo 16, 18, laddove si legge che "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la Mia Chiesa", in virtù della successione al Principe degli Apostoli. In realtà l'innovatore era Cipriano, che applicava quelle parole a tutti i vescovi, cosa che non si era mai fatta e che, se fosse stata applicata, avrebbe impedito allo stesso presule di Cartagine di esercitare il primato sui suoi suffraganei. Ovviamente tale innovazione ecclesiologica giovava a Firmiliano e a tutti coloro che rintuzzavano gli ordini di Stefano I.

Qui in effetti a creare il problema erano l'ecclesiologia e la teologia battesimale di Cipriano, non il rigorismo di Stefano I. Cipriano infatti, pur avendo sempre riconosciuto in Roma la Sede di Pietro e pur asserendo esplicitamente, nel suo trattato *De Unitate Ecclesiae*, che il Signore ha edificato la Chiesa sopra uno solo, Pietro, e che da questi proviene l'unità ecclesiale, sembrava mantenere un certo riserbo teologico sul fatto che l'indubbio primato del Principe degli Apostoli si fosse tramandato ai suoi successori sulla Cattedra romana, anche se non esitava a riconoscere che questa è la sola Cattedra che garantisce l'unità della Chiesa. Cipriano, che probabilmente andò inasprendo la sua concezione aristocratica e non monarchica della Chiesa nel corso della disputa sul Battesimo, arrivando ad emendare il suo trattato – o ispirando chi lo fece in sua vece anche dopo la sua morte – riteneva infatti che Pietro avesse ricevuto per primo ciò che gli altri Apostoli avevano ricevuto dopo, ossia il Potere delle Chiavi, ma che questo non appartenesse solo a lui, almeno non nel senso che intendevano i Sommi Pontefici. In ragione di ciò, come dicevamo prima, ogni vescovo è in un certo senso Papa della sua diocesi. Questa concezione era senz'altro nuova e non priva di contraddizioni interne, ma nella polemica nata tra le Chiese essa sembrava destinata a fare fortuna, sostenendo le pretese autocefaliche degli episcopati in dissenso con Roma.

Cipriano proseguì la sua campagna e nel settembre del 256 riunì a Cartagine ottantasette vescovi su duecento della Proconsolare, della Numidia e della Mauritania. Il Sinodo ancora una volta confermò la linea del Padre africano, ma i numeri parlavano chiaro: nemmeno in Africa la teologia battesimale ciprianea aveva la maggioranza. Quando poi i legati di Cipriano giunsero a Roma per portare a Stefano i deliberati sinodali, il Papa rifiutò di riceverli e persino di ospitarli, in quanto latori di una dottrina inconciliabile col deposito della fede. Il Papa preferiva la rottura all'alterazione del deposito della fede, sia per il Battesimo che per il Primato di Pietro. Ai suoi occhi, Cipriano era una specie di Novaziano riveduto e corretto. Dal canto suo, anche Cipriano considerava Stefano in un modo simile.

Uno scisma sembrava imminente. Dionigi di Alessandria, fautore di Stefano, gli scrisse perché mitigasse la sua intransigenza e accettasse la convivenza di più usi nella Chiesa.

Aggiungeva che grandi progressi erano stati fatti contro i novaziani, suggerendo implicitamente che la disputa stava perdendo la sua ragion d'essere, perché presto non ci sarebbero stati più eretici da riaccogliere nella Chiesa. Dionigi scrisse anche ad altri dignitari nella Chiesa Romana perché mitigassero la severità del Papa. Si era in parte tornati alla situazione di Vittore I ai tempi della controversia quartodecimana, con la differenza che questa volta la posta in gioco era dogmatica. Probabilmente, se Stefano fosse vissuto, la situazione sarebbe precipitata, in quanto né lui né Cipriano erano persone capaci di passi indietro. Tuttavia il suo martirio, per mano di Valeriano, scongiurò il rischio. Cipriano lo avrebbe seguito nella tomba allo stesso modo dopo un anno. Decapitato, il Vescovo cartaginese fu inumato nottetempo dai suoi fedeli, che recuperarono furtivamente la sua venerata salma.

Entro il IV secolo, la Chiesa d'Africa avrebbe accettato la dottrina romana sul Battesimo degli eretici e Sant'Agostino (354-430) avrebbe argomentato a suo favore a partire dalla controversia coi Donatisti, dando una doppia soddisfazione postuma a Stefano: nella teologia sacramentaria e nell'attestare indirettamente che il rigorismo di Cipriano, simile a quello di Novaziano, portava inevitabilmente alla preparazione di altri scismi, in nome di una esagerata purezza della Chiesa. Agostino affermò che la validità del Sacramento, qualunque esso sia, sta *ex opere operato Christi* e non *ex opere operando*, per cui la condizione morale del ministro è ininfluyente e il sacerdozio non può essere inibito dai difetti da chi l'ha ricevuto. Si vide così che era la sacramentaria romana e non quella ciprianea ad essere suscettibile di migliori sviluppi, pur conservandosi, nella sintesi agostiniana, la parte più importante della dottrina cartaginese. Le Chiese orientali avrebbero in alcune zone continuato a ribattezzare gli eretici convertiti anche nel IV sec.

Stefano I fu seppellito nella Cripta Papale del Cimitero di San Callisto e la sua festa si celebra il 2 agosto. Purtroppo la sua lapide, che avrebbe fornito preziose notizie sulla fine del Papa, non è conservata. San Paolo I (757-767) ne traslò le reliquie in San Silvestro in Capite. Altre traslazioni avvennero in seguito: a San Sebastiano, a Santa Prassede nell'817 con San Pasquale I e a San Silvestro e Martino sotto Sergio II (844-847). Altre reliquie sue furono sparse in Italia (Sicilia, Trani, poi Napoli), in Spagna, in Belgio e altrove. Per esse si compirono nei secoli molti miracoli.

Il martirio di Stefano è storico: nonostante egli sia stato inserito nel Cronografo del 354 come Vescovo e non come Martire, egli morì davvero tra i tormenti. Il fatto che l'esecuzione del Papa sia avvenuta forse *prima* dell'emanazione dei decreti di persecuzione di Valeriano non impedisce di credere né che Stefano sia stato martirizzato su denuncia né che la fiammata anticristiana fosse divampata già da qualche giorno prima della promulgazione delle nuove, scellerate norme. Il Liber Pontificalis, sia nell'epitome feliciana che in quella cononiana (posteriori al Cronografo e anteriori al 553), dice di Stefano I che fu coronato dal martirio. Questo vuol dire che nella prima versione perduta del Liber c'era la notizia del martirio del Pontefice, da cui le epitomi evidentemente hanno concordemente attinto. Probabilmente nelle fonti più antiche, oramai perse e alla base sia del Cronografo che della prima edizione del Liber Pontificalis, la fine di Stefano era indicata con verbi allegorici suscettibili di diversa interpretazione, così che alcuni dei cronisti successivi caddero in errore. In effetti il Cronografo non elenca molti martiri che pure sono stati tali e quindi l'esclusione di Stefano I da esso non è una prova assoluta che egli non sia stato martirizzato.

Nella seconda edizione del Liber Pontificalis la notizia del martirio di Stefano I è confermata nei medesimi termini della prima.

Il Papa è inoltre ricordato come martire anche nel Martirologio Geronimiano del V sec., ma sembra non dalla sua prima edizione. Né Agostino, né Vincenzo di Lerino (-450), né Ponzio, biografo di Cipriano, parlano invece del martirio di Stefano, ma la cosa può essere incidentale nei primi due autori e voluta nel terzo, per sminuire il prestigio del Grande Rivale, che peraltro fu coronato di gloria prima ancora di Cipriano stesso. Forse questi silenzi alimentarono l'incertezza sulla storicità del martirio di Stefano I.

Il resoconto di esso è contenuto, probabilmente in forma ampliata, in una Passione del VI sec., che è quindi la prima fonte scritta sull'argomento; essa fu ripresa dal Martirologio di Adone del IX sec. ed edita dai Bollandisti. In essa si legge che il Papa fu sorpreso dalle guardie mentre celebrava la Messa nel Cimitero di Callisto. Con molto coraggio continuò la celebrazione e le guardie lo uccisero seduta stante.

Gli Atti di papa Stefano si aprono con il ricordo di alcuni martiri (Bono, Fausto, Mauro, Primitivo, Calunnioso, Giovanni, Esuperanzio, Cirillo, Teodoro, Basilio, ed Onorato [commemorati il 1 agosto], nonché Giovino e Basileo [commemorati il 2 agosto]), uccisi in quanto preti e la cui deposizione in Via Latina, avvenne probabilmente presso il cimitero di San Tertullino, da identificarsi con l'omonimo confessore che nel racconto si occupa della sepoltura dei martiri e che, dopo essere stato istruito e ordinato presbitero da papa Stefano, viene anch'egli arrestato ed ucciso. Segue il martirio di Stefano, nella sua essenzialità, cuore della narrazione ed apice del tema di fondo: il legame tra il martire e il Cristo eucaristico, che rende presente il suo Sacrificio Eterno. Stefano infatti, dopo essere stato arrestato e condotto nel tempio di Marte per sacrificare, si rifiuta di farlo e viene prodigiosamente liberato. Si reca allora nelle Catacombe di San Callisto e viene ucciso sull'altare mentre celebra i divini misteri. Conclude compiutamente la narrazione il breve racconto del martirio di San Tarcisio o Tarsicio, che ricalca quanto già scritto da papa Damaso in un carme commemorativo e poi liberamente tradotto: *Tarsicio portava i misteri di Cristo, quando una mano criminale tentò di profanarli. Egli preferì lasciarsi massacrare, piuttosto che consegnare ai cani arrabbiati il corpo del Signore*. Ecco il testo originale:

*Par meritum, quicumque legis, cognosce duorum,
quis Damasus rector titulos post praemia reddit.
Iudaicus populus Stephanum meliora monentem
perculerat saxis, tulerat qui ex hoste tropaeum,
martyrium primus rapuit leuita fidelis.
Tarsicium sanctum Christi sacramenta gerentem
cum male sana manus premeret uulgare profanis,
ipse animam potius uoluit dimittere caesus
prodere quam canibus rabidis caelestia membra.*

Tarcisio venne assalito dalle guardie mentre portava i Divini Misteri, anche se il testo non dice dove. Il Martirologio Romano lo ricorda il 15 agosto e afferma che le Ostie non furono profanate per l'eroica resistenza del Martire e, alla sua morte, perché si fecero tutt'uno col suo corpo. Seppellito dapprima nelle Catacombe di San Callisto, almeno per un periodo nello stesso sacello di Papa Zefirino, fu poi traslato nell'altare della chiesa di S. Silvestro in Capite. La congiunzione della storia di Tarcisio, il cui nome significa "nativo di Tarso", con quella di Papa Stefano dà della vita di questo martire, notissimo ma poco conosciuto nei suoi tratti storici, una lettura precisa. Egli non fu un bambino, come una fortissima tradizione posteriore ha insegnato, ma un giovane ministro dell'Eucarestia. Inoltre, grazie a questa Passione, la sua figura acquista una collocazione cronologica precisa nel III sec., che diversamente non sarebbe possibile determinare. Infine, egli si sarebbe recato a portare l'Eucarestia non per ordine del Papa, oramai defunto, ma di iniziativa del Presbiterio collegialmente riunito durante la Sede Vacante. In questa maniera, due capisaldi dell'agiografia tradizionale tarcisiana (l'età preadolescenziale e l'invio presso alcuni cristiani detenuti per portar loro l'Eucarestia) o vengono meno o sono più incerti. Alcuni studiosi ritengono

che si debba distinguere la figura di *Tarsicio* accolito di papa Stefano da quella del martire romano *Tarcisio* (di cui nulla conosciamo), il cui corpo è venerato a Napoli nella chiesa di s. Domenico maggiore.

Un'altra cornice narrativa del martirio di Stefano I gode di largo credito ma non ha, che io sappia, appiglio nelle fonti. In essa San Quirinio e i suoi compagni di prigionia al Mamertino chiedono al papa Stefano I di ricevere l'Eucarestia prima di morire. Il Pontefice non sa chi inviare perché qualsiasi ministro sarebbe arrestato e il Sacramento profanato. Allora si offre, dall'assemblea radunata alla quale il Papa aveva esposto il problema, Tarcisio, che è un ragazzino. Egli è sicuro che non attirerà l'attenzione su di sé. Stefano, derogando alle regole sull'intangibilità delle Sacre Specie da parte dei laici, acconsente e Tarcisio parte. Lungo la strada alcuni ragazzacci, forse conoscenti del Santo, cercano di distoglierlo dal suo incarico e, una volta intuito che egli era cristiano e portava la Comunione, tentano di sottrargliela. Dinanzi alla sua resistenza, reagiscono uccidendolo a colpi di pietra. Sopraggiunge poi il pretoriano San Quadrato, che è cristiano, il quale disperde i carnefici e raccoglie l'ultimo respiro di Tarcisio, di cui porta le spoglie mortali nelle Catacombe di San Callisto, dove Stefano sta per celebrare attorniato dai suoi diaconi. Mentre la funzione è iniziata nella commozione generale, irrompono le guardie imperiali. L'assemblea si disperde; molti sono arrestati; altri uccisi. Tra questi il Papa stesso e i suoi diaconi, decollati sul posto. In questa versione Tarcisio diventa il bambino che tutti conosciamo. E' degno di nota che nell'epigramma damasiano non vi sono elementi che impediscano di credere né che Tarcisio fosse un ministro del culto né che fosse un adolescente, per cui entrambi gli sviluppi narrativi sono possibili.

Dal canto suo, il Manoscritto E, dell'XI sec., del Liber Pontificalis afferma che Stefano, come Lucio I, fu mandato in esilio, ma presto liberato. Questo avvenimento, in un momento non identificato del Papato di Stefano I, sarebbe unico nella storia delle persecuzioni. Forse Stefano fu liberato per l'indulgenza di Valeriano nei primi anni del suo impero e per le amicizie che il nobile Papa aveva a corte. Proprio per questa sua unicità, tale evento acquisterebbe maggiore credibilità storica. Il Manoscritto E afferma poi che il Papa fu arrestato e dopo un periodo di detenzione venne decapitato. La notizia appare anch'essa credibile ma contiene un vistoso anacronismo, facendo di Stefano una vittima di Massimino il Trace e non di Valeriano, esattamente come era avvenuto per Urbano I, il cui martirio era stato attribuito a Diocleziano e non a Massimino, con una svista ancor più clamorosa. Ciò andrebbe semplicemente addebitato all'ignoranza del copista. Questo manoscritto riferisce anche che Stefano I fu tenuto prigioniero per trentaquattro giorni con nove preti, due vescovi, l'arcidiacono Sisto e i diaconi Dionigi e Caio, che però poi furono evidentemente liberati, essendo divenuti in seguito Papi sia Sisto che Dionigi. Sempre secondo il Manoscritto E, Stefano, prima di morire, presago dei rischi, esattamente come Lucio aveva fatto con lui, durante un Sinodo tenuto nella sua stessa prigionia evidentemente coi suoi compagni in catene, presso l'Arco della Stella, affidò l'interregno al suo arcidiacono Sisto, che poi fu il suo successore, grazie a questa discreta ma chiara designazione, fatta per evitare lungaggini elettorali e sfaldamenti della Chiesa Romana a vantaggio di Novaziano. Va detto che il Manoscritto E è considerato troppo recente per essere degno di fede, ma a mio avviso, a parte la questione relativa alla sua composizione, quello che racconta non è assolutamente da trascurare.

Le due versioni del martirio stefaniano sono state oggetto di analisi attente. Quella della Passione dei Bollandisti, entrata negli Itinerari di Pellegrinaggio del VII sec., sembra aver usato una parte della storia del martirio di Sisto II, successore di Stefano I, specie nell'ambientazione. Il Papa infatti sarebbe stato sorpreso nelle Catacombe mentre celebrava la Messa e poi decapitato, esattamente come sarebbe accaduto a Sisto II. La stessa tomba di Stefano è stata confusa con quella di Sisto II nella descrizione fattane nella Passione. Va

però rilevato che la comune ambientazione del martirio di Stefano I e Sisto II non inficia la storicità del primo. Un Papa, all'epoca, celebrava frequentemente nelle Catacombe e queste erano un ovvio nascondiglio in caso di persecuzione. Inoltre per un cittadino romano la morte era inflitta per decapitazione, anche quando era inflitta seduta stante. Infine, secondo le rispettive Passioni, Sisto II venne decapitato immediatamente e Stefano I no. La stesura del testo della Passione di Stefano I potrebbe sì essere stata influenzata dai modelli letterari forniti dalle Passioni di Sisto II e Lorenzo, ma la dipendenza sarebbe solo letteraria, almeno a mio avviso. Di certo non bastevole a destituire di ogni fondamento storico quanto da esso raccontato.

Invece la versione del martirio di Stefano contenuta nel Manoscritto E del Liber Pontificalis potrebbe aver confuso il Papa con il predecessore Lucio, replicando per il primo la detenzione terminata con la liberazione, la designazione dell'arcidiacono come successore e la morte per decapitazione dopo una prigionia, tutte cose che sono parte integrante della vita del secondo. Va tuttavia sottolineato che ognuna di esse ha una sua plausibilità e che in particolare le circostanze del martirio erano quelle di qualsiasi trafila detentiva e giudiziaria, per cui nulla di cui meravigliarsi se fossero state simili per Lucio I e Stefano I. Inoltre sono simili a quelle descritte dalla Passione.

Comunque nel VI sec. Stefano era considerato martire e il suo nome fu inserito nel Sacramentario Gregoriano di quel periodo ma non nel Sacramentario Gelasiano dell'VIII sec., a dimostrazione che sul fatto storico rimaneva una buona dose di incertezza. Il Sacramentario Leoniano o Veronese (seconda metà del VI sec.), dal canto suo, raccogliendo documentazioni anteriori anche di due secoli alla sua compilazione, ricorda un Santo Stefano il 3 agosto quale martire, ma per alcuni si tratta di un diacono e non del Papa. Tuttavia la sepoltura del Santo descritta nel Sacramentario è la stessa di Papa Stefano, per cui non si è certi di questa separazione dei due personaggi, che anzi appare più insicura considerando che due Santi martiri con lo stesso nome sarebbero stati uccisi e quindi festeggiati in due giorni consecutivi. Il che è un po' difficile da un punto di vista statistico.

Forse non si è lontani dalla verità se si afferma che Stefano I, ricercato dalla polizia imperiale, fu arrestato di sorpresa nelle Catacombe ma non ucciso colà, bensì trasferito in carcere con i suoi concelebranti. Qui, dopo un certo periodo di detenzione, dopo aver resistito alle pressioni perché apostatasse, fu decapitato, mentre gli altri vennero liberati, in circostanze che non conosciamo. Se poi ipotizziamo che Stefano sia morto prima della sua decapitazione, abbiamo una ricostruzione dei fatti che valorizza tutte le fonti: quelle del IV sec., in cui non è considerato martire, e quelle posteriori, nelle quali è considerato tale, anche se poi il racconto del martirio stesso si differenzia in seguito ai generi letterari adoperati per descriverlo, così che la Passione di Stefano viene composta sulla scorta di altre Passioni di maggior pregio e i fatti del Liber Pontificalis sono redatti sulla base di modelli paralleli, nell'uno e nell'altro caso di Papi coevi anch'essi martiri.

Nel Menologio dell'Imperatore Basilio II di Simeone Metafraste (fine X sec.) il martirio di Stefano I è descritto in un ennesimo, differente modo: il Papa, che ha convertito molte persone, tra cui un tribuno e la figlia, viene condotto a viva forza a sacrificare a Marte. Qui, per le sue preghiere, la statua del dio cade in avanti, prostrata. In conseguenza di ciò viene subito decapitato e seppellito assieme al suo discepolo, San Tarcisio, che aveva portato con le sue mani l'Eucarestia. In questa versione quindi Tarcisio muore prima del suo Pontefice, che quindi, in un successivo sviluppo narrativo, potrebbe avergli ordinato di portare l'Eucarestia a qualche confessore in carcere.

Stefano I fu un uomo fermo, coraggioso, zelante, pio, fedele e amante della verità e dell'Eucarestia. Fu un grande assertore del Primato di Pietro ed è una grande figura spirituale, meritevole di venerazione.

SAN SISTO II (30 agosto 257-6 ago. 258)

Sisto era greco, come attestano il Liber Pontificalis e la versione greca del suo nome che viene utilizzata nelle fonti (Xystus). Egli, secondo il Manoscritto E del Liber Pontificalis, fu arcidiacono di Stefano I e lo sostenne energicamente nella controversia sul Battesimo degli eretici, prova ne sia che Dionigi di Alessandria, tentando una mediazione, non scrisse a lui ma ad altri dignitari della Chiesa Romana.

A prova della sua alta preparazione intellettuale, in passato gli furono attribuiti, sia pure erroneamente, un trattato contro Novaziano, uno contro i Giudei e, da San Rufino nel IV sec., una raccolta di aforismi etici e religiosi detta *Le Sentenze di Sesto*. In ogni caso, forse per queste erronee attribuzioni, il Liber Pontificalis dice che era stato un filosofo prima di diventare prete. Anche due decretali pseudoisidoriane attribuite a Sisto II non sono le sue. Comunque l'espressione "ex philosopho" che il Liber adopera potrebbe essere anche intesa che il padre di Sisto II era un filosofo.

Mentre Valeriano si preparava a riprendere le persecuzioni, stando sempre al Manoscritto E del Liber Pontificalis, probabilmente su denuncia, Sisto fu arrestato con Stefano dalle guardie pretoriane irrotte nelle Catacombe di San Callisto e tenuto prigioniero per trentaquattro giorni con nove preti, due vescovi e i diaconi Dionigi e Caio.

Stando alla Passione di Santo Stefano I, prima della retata erano già stati uccisi i presbiteri Bono, Fausto, Mauro, Primitivo, Calunnioso, Giovanni, Esuperanzio, Cirillo, Teodoro, Basilio, Onorato, Giovino e Basileo, mentre poco dopo toccò al prete Tertullino.

Tornando al racconto del Liber Pontificalis, Stefano, prima di morire, presago dei rischi, esattamente come Lucio I aveva fatto con lui, durante un Sinodo tenuto nella sua stessa prigione evidentemente coi suoi compagni in catene, presso l'Arco della Stella, affidò l'interregno al suo arcidiacono Sisto, che poi fu il suo successore, grazie a questa discreta ma chiara designazione, fatta per evitare lungaggini elettorali e sfaldamenti della Chiesa Romana a vantaggio di Novaziano. Va detto che il Manoscritto E è considerato troppo recente per essere degno di fede, ma a mio avviso, a parte la questione relativa alla sua composizione, quello che racconta non è assolutamente da trascurare.

Per ragioni che non conosciamo, mentre Stefano fu avviato al martirio per decapitazione – o magari morì alla vigilia della sua esecuzione – Sisto, Dionigi e Caio con gli altri detenuti vennero rilasciati. Fu così che l'assemblea elettorale, il 30 agosto, designò come Papa proprio Sisto, raccogliendo l'indicazione del predecessore e sotto lo sguardo poco benevolo ma interessato del governo, che così sapeva da subito chi era il nuovo Pontefice, avendolo appena rilasciato. Sia allo Stato che alla Chiesa un nuovo Papa serviva. Il primo poteva controllarlo, la seconda non poteva permettersi una lunga vacanza della Sede petrina. Proprio in quel periodo Valeriano aveva emanato il suo primo decreto persecutorio, ordinando i sacrifici agli dei ai sacerdoti cristiani e la confisca dei loro beni. Ridottolo in miseria e avendo decimato il suo clero, Valeriano poteva evidentemente sopportare un Vescovo a Roma.

E' appena il caso di far notare che, se Macriano aveva convinto l'Imperatore a scatenare la persecuzione per rimpinguare le casse esauste dello Stato, allora la Chiesa doveva possedere un discreto patrimonio, anche se ovviamente l'odio ideologico e religioso – stando a Eusebio Macriano aveva la formazione dei maghi egiziani – aveva ingigantito di molto le speranze di pingui bottini.

Incredibile ma vero, sebbene Sisto II sia stato un Papa universalmente noto e venerato per la sua gloriosa fine, la cronologia del suo pontificato è stata del tutto immaginaria in quattro diverse fonti, che hanno dato numeri peraltro diversi l'una dalle altre: Eusebio gli attribuì otto anni di governo nel *Chronicon* e undici nella *Storia Ecclesiastica*; il *Catalogo Liberiano* due anni, undici mesi e sei giorni; il *Liber Pontificalis* un anno, dieci mesi e ventitrè o ventiquattro giorni. Un vero mistero da dove siano spuntate fuori. La più vicina alla realtà è l'ultima delle cronologie, sebbene sia contenuta nella fonte che per ultima ha raggiunto la sua forma definitiva e quasi raddoppi la durata del Papato sistino.

Stando agli *Atti di Stefano e Tarcisio*, quest'ultimo subì il martirio dopo Stefano, nello stesso mese di agosto 257, evidentemente sotto Sisto II, agli albori del suo Papato. Dovette essere Sisto II allora ad incaricare il giovanissimo accolito di prendere l'Eucarestia e di portarla, probabilmente, ad alcuni detenuti cristiani in attesa del supplizio.

Sisto, consapevole che la persecuzione aveva creato una situazione nuova che richiedeva unità, essendo peraltro costretto alla latitanza per continuare il suo ministero, pur continuando a sostenere energicamente la linea romana sulla validità del Battesimo degli eretici, cercò un accomodamento con Cipriano e Firmiliano, tollerando i loro differenti usi. Fu consigliato in tal senso dal diacono Dionigi e dal presbitero Filemone, che erano in corrispondenza con Dionigi di Alessandria, mentre ricevette da quest'ultimo tre missive sulla questione, la prima delle quali lo esortava ad essere comprensivo con africani e asiatici minori per i loro usi battesimali. Dionigi, nella sua corrispondenza, arrivò anche ad evidenziare alcune ragioni che rendevano comprensibile il secondo Battesimo, pur affermando che egli non ne vedeva la necessità. Sisto II fece sua questa linea conciliante, ma non perché “era un prete buono e amante della pace”, come scrisse San Ponzio nella sua biografia di Cipriano di cui era stato diacono, quasi che Stefano I fosse stato cattivo e litigioso, ma perché le circostanze suggerivano prudenza.

Tanto più che, fortunatamente, proprio nel 258, il 29 giugno, Novaziano morì, aprendo così uno spiraglio consistente di riconciliazione tra i suoi seguaci e i cattolici, cosa che avrebbe disinnescato la disputa battesimale e soprattutto reso sconsigliato un comportamento che aprisse un nuovo scisma.

In ogni caso, di Sisto II ci rimane un frammento di epistola in armeno, indirizzata a Dionigi di Alessandria, che difendeva la validità del Battesimo degli eretici se amministrato in Nome della Santissima Trinità. Di una sua lettera indirizzata ad un non ben identificato Lucio e inerente sempre la questione battesimale sappiamo solo che fu scritta. Il destinatario poté essere o il successore di Cipriano – come a me sembra più logico, il cui nome esatto era però Luciano – o il confessore cartaginese Lucio, coinvolto nella disputa in precedenza da San Celerino, confessore romano (di cui il lettore ricorderà che era stato temporaneamente fautore di Novaziano) e che Cipriano aveva biasimato, evidentemente per la sua posizione rigorista. Tale identificazione, ad onor del vero, è ad oggi la più quotata, anche se non si può ipotizzare ragione per cui Sisto II avrebbe dovuto scrivere a questo confessore africano.

Dionigi di Alessandria tenne inoltre informato il Papa della recrudescenza del sabellianesimo a Tolemaide nella Pentapoli egizia. Ciò attesta in quanta considerazione era tenuto il primato magisteriale romano e la conseguente responsabilità disciplinare dei

Vescovi davanti al Pontefice, oltre che lo zelo con cui Sisto vigilava sulla dottrina ortodossa.

Sisto ordinò quattro presbiteri – tra cui il suo successore Dionigi – sette diaconi – destinati a morire con lui - e due vescovi.

Mentre lavorava alacremente, Sisto fu sorpreso dal secondo decreto di Valeriano, che stabiliva la morte per i chierici e aspre persecuzioni per i laici cristiani. Ancora il 6 agosto 258 Sisto II, che evidentemente aveva goduto di qualche protezione fino a quel momento e di una certa tolleranza, poteva celebrare di nascosto nelle Catacombe di Pretestato ufficialmente confiscate alla Chiesa. Ma proprio quel giorno le truppe imperiali scesero in esse, sapendo evidentemente di trovarlo coi suoi fedeli, e cercò di arrestarlo assieme ai suoi diaconi. Il suo popolo tentò di difenderlo e i soldati uccisero molti fedeli, perciò, volendo fermare il massacro, Sisto II si offrì spontaneamente ai suoi carnefici che lo decapitarono sul posto, macchiando di sangue la sua cattedra, collocata poi come reliquia dietro l'altare della Cripta dei Papi del Cimitero di San Callisto. Con Sisto II furono uccisi quattro dei suoi sette diaconi. Altri due furono martirizzati più tardi nello stesso giorno. L'ultimo dei sette, San Lorenzo, l'arcidiacono - cui Sisto, come i predecessori, prima ancora che morisse Novaziano, aveva affidato la sede vacante, designandolo discretamente quale successore - fu arso vivo quattro giorni dopo.

Lorenzo era spagnolo e aveva colpito Sisto per la sua grande fede e la sua ardente carità. Egli non fu solo l'arcidiacono del Papa ma anche quello che oggi chiameremmo un segretario, ossia un collaboratore intimo e fedele. Quando fu arrestato, dopo la strage di Sisto II e dei suoi diaconi, Lorenzo fu interrogato da Valeriano a proposito delle ricchezze della Chiesa. Il Santo, mostrando all'Imperatore le persone povere che egli stesso, a nome della comunità, assisteva, asserì che quelle erano le ricchezze della Chiesa. La risposta parve una corbellatura al tiranno e Lorenzo, che aveva fatto in tempo a convertire in carcere il suo guardiano Ippolito, fu consegnato agli aguzzini i quali, dopo aver infierito a lungo su di lui, lo suppliziarono su di una graticola arroventata. Prima di morire, Lorenzo fece in tempo anche a compiere alcune guarigioni miracolose. Nell'affrontare il suo mostruoso supplizio Lorenzo dimostrò enorme coraggio e persino ironia, ma soprattutto una fede adamantina. La testimonianza in tal senso delle antiche fonti non vanno considerate inattendibili. I Romani erano molto crudeli con quelle persone che perseguitavano e lo furono sempre con i cristiani. In tempi recenti poi si è visto come le persecuzioni, contro i cristiani e non solo, risvegliano negli uomini gli istinti più abietti, rendendoli capaci di qualunque efferatezza nei confronti delle loro vittime. Dopo Lorenzo, anche Ippolito fu suppliziato. Una *Passio Sixti et Laurentii*, che esisteva probabilmente già dalla fine del IV sec., fu evidentemente la prima delle fonti sul martirio dei due Santi, ma è scomparsa. Con Lorenzo furono uccisi, stando al Liber Pontificalis, anche il presbitero Severo, il suddiacono Claudio, il lettore Crescenzo e l'ostiaro Romano.

In quanto poi alle fonti ancora esistenti che associano Sisto II e Lorenzo in modo esplicito nel martirio oltre che nel ministero ecclesiastico, ossia il *De Officiis* di Sant'Ambrogio del 389-390 e il *Peristefanon* di Prudenzio del 400, il fatto che inizino dal IV sec. non significa che non abbiano credibilità ma solo che in quelle precedenti, più sobrie e poche di notizie perché meno numerose, certi nessi non sono stati esplicitati. Così come alcuni ampliamenti dei fatti laurenziani in tali fonti, tipiche del genere agiografico e della poesia encomiastica, non significano che non esista in esse un nucleo storico. Sono esse a riferire che Lorenzo, separato da Sisto II nel martirio, lamentasse di dover sopravvivere e ricevesse dal Papa la profezia di una fine imminente e ancor più cruenta. Si può arguire che nei convulsi momenti dell'arresto, Lorenzo, allontanato dal Papa e dal grosso dei diaconi per essere poi interrogato in quanto arcidiacono e quindi amministratore della Chiesa, chiedesse a gran voce di morire con loro e che Sisto II lo incoraggiasse con una profezia sul suo imminente martirio. Questo scarno colloquio divenne in Ambrogio un vero dialogo e in Prudenzio

venne ambientato ai piedi della croce su cui Sisto II era per lui, evidentemente in senso metaforico, stato inchiodato. Il Papa qui subisce il martirio petrino e, ancor di più, quello di Gesù. Lorenzo è il discepolo prediletto che berrà lo stesso calice del suo Maestro, ma dopo.

Tra il V e il VI sec. è invece datata la *Passio Vetus o Passio Xysti, Ippoliti et Laurentii*, nella quale il nucleo storico degli eventi viene contaminato da notizie spurie: l'ambientazione ai tempi di Decio (corrispondente alla tendenza a collocare sotto questo Imperatore un gran numero di martirii), l'attribuzione a Valeriano del rango di prefetto, l'origine greca e, forse, la formazione filosofica di Lorenzo, il processo a Sisto II che rifiuta di sacrificare ed è decapitato sull'Appia. Questa *Passio* fu probabilmente conosciuta dal biografo sistino sia della prima che della seconda edizione del *Liber Pontificalis*. Nella metà del VI sec. il racconto fu rielaborato nella *Passio Recentior* e legato alle vicende di altri martiri orientali.

Lorenzo fu sepolto laddove oggi sorge la Basilica di San Lorenzo Fuori le Mura, la più importante delle trentaquattro chiese erette in suo onore a Roma, che lo venera come suo terzo patrono, dopo Pietro e Paolo.

San Cipriano, informato tempestivamente della scomparsa del Papa, ne diede notizia in una sua missiva già pochi giorni dopo. In essa però parla solo di quattro diaconi martiri, non di sette, probabilmente per un difetto di informazione o semplicemente perché volle descrivere solo il martirio di quelli che morirono immediatamente col Papa. Di lì a poco, anche il grande Cartaginese sarebbe stato martirizzato, il 16 settembre.

Sisto II fu sepolto nella Cripta dei Papi di San Callisto e attorno al suo sacello si raccolsero ben presto graffiti devozionali. Il suo luogo di sepoltura, per le tracce di decorazione e monumentalizzazione succedutesi in varie fasi, è indicato nella isolata tomba a mensa posta sulla parete di fondo dell'ambiente. Sisto II, pur non essendo né il primo né l'ultimo Pontefice ad essere depresso nella cripta papale, fu sepolto nel sepolcro posto immediatamente di fronte all'ingresso, ossia nella la tomba che, secondo la prassi comune, avrebbe dovuto accogliere la prima deposizione fra tutte quelle del cubicolo ma che evidentemente era ancora vuota. Dei suoi diaconi, due (Felicissimo e Agapito) furono seppelliti nel cimitero di Pretestato e altri quattro (Gennaro, Magno, Vincenzo e Stefano) in un cubicolo delle Catacombe di San Callisto. Non mi sembra un argomento credibile quello che espelle dalla lista dei diaconi martiri con Sisto II gli ultimi due, solo perché portano un nome simile a quello di altri due diaconi martiri ben più antichi e famosi, ossia Stefano Protomartire e Vincenzo di Saragozza, quest'ultimo peraltro contemporaneo.

San Damaso I compose un bellissimo epigramma dei suoi in esametri, il diciassettesimo, che ricorda il drammatico martirio sistino. Esso descrive la scena del Papa occupato sul posto a insegnare i precetti divini, mentre irrompono i soldati, lo strappano dal seggio, mentre i fedeli si offrono ai colpi in vece sua e il Pontefice si fa decapitare (v. 6: "suumque caput prior optulit ipse") per evitare una strage. Forse si riferivano a Sisto II altri frammenti di due iscrizioni dello stesso cimitero, di meno facile lettura, denominati 17¹ e 17². Ai diaconi martirizzati con Sisto II Papa Damaso I dedicò altri due epigrammi, il sedicesimo (rivolto a tutti i martiri sepolti in San Callisto) e il venticinquesimo. Dall'epigramma 17¹ si evincerebbe che a Sisto II e ai quattro diaconi uccisi immediatamente con lui nella Catacomba erano stati eretti altrettanti, distinti altari. A Lorenzo papa Damaso I dedicò altri due epigrammi, il trentatreesimo e il cinquantottesimo. Il fatto che in essi l'autore non menzioni esplicitamente lo stato diaconale del martire e la sua connessione con Sisto II non significa affatto che Lorenzo fosse un laico e che non sia morto col Papa, ma che il suo martirio sopravanzava di molto, nell'ispirazione poetica di Damaso, la condizione personale

di chi l'aveva subito e le circostanze del suo arresto, quasi che esse, universalmente note, non avessero bisogno di essere ricordate.

Sisto II fu ampiamente e universalmente venerato. La sua festa nel Calendario Romano si celebra oggi il 7 agosto, mentre in passato era il 6 del mese. Nella Chiesa Orientale è commemorato il 10 agosto. La data del 10 agosto era riportata anche nel Martirologio Romano, come in quello Geronimiano e in quelli medievali, come nel Calendario Cartaginese e nel Sinassario Costantinopolitano. Il Martirologio Siriaco invece lo commemorava il 1 agosto. Probabilmente è Sisto II e non Sisto I il papa martire commemorato nel Canone Romano, anche se elencato prima di Cornelio e Cipriano.

La chiesa dedicata in Roma a San Sisto II, attualmente San Sisto Vecchio, all'angolo tra le attuali via delle Terme di Caracalla e via Druso, è menzionata a partire dalla fine del sec. VI. Indagini archeologiche condotte nella chiesa durante gli anni Trenta del Novecento hanno messo in luce elementi di un edificio di culto attribuibile al V secolo.

Sisto II, uomo buono e mite, coraggioso, altruista fino al sacrificio di sé, zelante, umile e adorno di carisma profetico, rimane ancora oggi una splendida figura di pastore e di martire.

LAPSI, BATTESIMO DEGLI ERETICI E ARTE: COSTANZA DEL MAGISTERO ROMANO.

In questo periodo, che è quello classico delle Catacombe, a Roma si sviluppa l'arte sacra, non senza il consenso dei Papi, anche se non ci sono documenti scritti in tal senso. Le pareti e i soffitti delle camere sepolcrali delle Catacombe furono decorate da pittori che, nelle forme dell'arte profana, realizzarono opere ispirate alla Scrittura e alla tradizione iconica del tempo: Daniele nella fossa dei leoni, Noè nell'Arca, Giona inghiottito e sputato dalla balena, la Resurrezione di Lazzaro, come metafore della salvezza dell'uomo; il Buon Pastore, come immagine simbolica del Salvatore. Il Cristo è presente anche nei rilievi dei sarcofaghi più antichi e in una celebre figura musiva del mausoleo sotto San Pietro in Vaticano, in cui Egli è raffigurato come Elios che ascende dagli Inferi al Padre. In questo modo l'arte del III sec., anche se ovviamente non solo a Roma, getta le basi dello sviluppo dell'arte cristiana imperiale del secolo successivo.

Questa presa di posizione dei Papi e della loro Chiesa, favorevole all'arte sacra, è una posizione mediana tra l'aniconismo di Origene – rivolto al paganesimo – Tertulliano e altre frange della Chiesa – come quella spagnola attestata ancora nel Sinodo di Elvira del IV sec. - e l'idolatria pagana. Questa posizione mediana, confortata da Clemente di Alessandria ed altri autori, è esattamente la medesima presa dai Papi sulle questioni vessate dell'assoluzione ai lapsi tra rigorismo e lassismo e sul Battesimo degli Eretici, considerato valido ma solo se amministrato in Nome della Santissima Trinità. E' un riscontro trasversale della costanza del magistero romano sulla base della Tradizione petrina.

BREVI CONCLUSIONI

L'età dei martiri vede perfettamente appaiati il Papato e la Chiesa tutta nell'aspirazione al conseguimento della perfezione cristiana mediante la vocazione al martirio, compimento di quella battesimale. I Papi del periodo, anche durante la persecuzione di Decio, che vide molte apostasie, furono fedeli al loro altissimo compito. All'epoca, gli autori ecclesiastici erano concordi nell'esaltare il Battesimo e il martirio quali basamenti della spiritualità cristiana. Su quest'ultimo, Ignazio come Tertulliano, Origene come Cipriano avevano scritto pagine inequivocabili che, nell'età delle persecuzioni di massa, vennero vissute da migliaia di fedeli a prezzo del loro sangue. Ebbene, senza retorica, la falange di questi martiri è aperta dai Papi che, come del resto avveniva dall'origine della Chiesa Romana, insegnarono non solo con le parole, ma con l'esempio, diventando, più di tanti successori eletti dopo la

fine delle persecuzioni, Vicari di Cristo che, appunto, insegnò con la sua stessa vita oltre che con i suoi discorsi. Chiesa e Papato, nonostante i molti caduti nella tempesta, uscirono rafforzati e ulteriormente santificati dalla persecuzione, che aprì ai più la via gloriosa del Cielo.

D'altro canto, proprio la persecuzione, nei disegni della Provvidenza che regge la storia, condusse la Chiesa ad una maggiore consapevolezza di quanto essa stessa già insegnava: che la misericordia divina, mediante il Sacramento della Penitenza, è inesauribile e che il Battesimo è valido di per sé, purchè amministrato in Nome della Santissima Trinità. Analogamente, la persecuzione sgombrò la Chiesa dai rigoristi e dai lassisti. La separazione dei primi e l'infertilità della loro conventicola mostrò a tutti dove realmente dimorava lo Spirito Santo. In queste controversie è indubbio che la ragione stette sempre dalla parte della Sede di Pietro, il cui prestigio, nella media e lunga durata, crebbe sensibilmente.

Infine, nonostante lo sforzo persecutorio dell'Impero volesse fare dei cristiani i reietti, gli apolidi e i sovversivi della comunità civile, essi rimasero fedeli alla loro vocazione civica, anche quando, per ovvi motivi, videro dietro il sovrano la mano dell'anticristo imminente. Fu così che la Chiesa, sopravvissuta alla violenza- come avrebbe fatto in futuro con Diocleziano- non solo si avviò ad un periodo più lungo di pace ma si preparò a diventare essa stessa datrice di linfa vitale rinnovata per l'Impero in profonda crisi, gettando le basi di una nuova fase della storia romana che si sarebbe protratta ancora per molti secoli.